

## **2. Territori della contemporaneità**

## Il progetto di “nuovi paesaggi”<sup>1</sup>

Il fenomeno urbano che tende oggi a generalizzarsi in tutta l'Europa, e che riguarda gli insediamenti che si estendono tra il tessuto delle città storiche e la bassa densità della campagna più o meno urbanizzata, è rappresentato dal territorio *periurbano*. Questa forma del fenomeno urbano dilata il significato di area metropolitana, e si basa su due modelli di organizzazione territoriale: il primo è il modello tradizionale polarizzato su una rete radiocentrica di grandi infrastrutture collettive e private. Il secondo è quello della *città diffusa*, ovvero di quella formazione urbana nuova, continua, aperta, nata in opposizione alla città storica, spazio indefinito e privo di limiti riconoscibili, discontinuo ed eterogeneo, costituito - come espressione di un diverso rapporto tra uomini e territorio, tra individui e società - da una serie infinita di unità residenziali singole, interconnesse dall'auto privata e dalle nuove tecnologie di comunicazione. La descrizione di questa realtà territoriale, difficilmente riducibile a tassonomie valide globalmente, può basarsi in prima istanza su coppie concettuali come ordine/disordine, densità/dispersione, qualità/degrado. Se la ricerca - nel campo delle analisi territoriali - ha raggiunto una comprensione del fenomeno articolata e complessa, ancora indietro è la riflessione sul trattamento normativo del *periurbano*, sulla efficacia degli strumenti di pianificazione e progetto basati sulla capacità di dialogo tra cittadino ed istituzioni, in termini di *governance*. A partire dalla trasformazione dei modelli territoriali, e dunque culturali, economici e sociali, è necessario legare la rappresentazione dei nuovi fenomeni di urbanizzazione con il riconoscimento di nuovi paesaggi: da questa prospettiva è possibile intraprendere percorsi innovativi per coordinare ed integrare salvaguardie, innovazione, riqualificazione e sviluppo, come dimensioni indispensabili della pianificazione.

1. A partire dalla fine degli anni '60, e soprattutto negli anni '70, nel mondo industrializzato si afferma una nuova urgenza legata ai temi dell'ambiente e del paesaggio, della loro salvaguardia e della loro sopravvivenza come valori autonomi ed inscindibili dalla qualità dell'*habitat* della popolazione urbanizzata.

La cosiddetta *svolta ambientalista* riguarda anche la pianificazione italiana con riferimento alla legge n.431, che nel 1985 ha introdotto nel nostro ordinamento la nozione di paesaggio come valore prioritario nelle scelte urbanistiche, ed ha

---

<sup>1</sup> “Bassa densità e dispersione insediativa: pianificazione e progetto dei nuovi paesaggi”, relazione al Convegno: “POLITICHE PER LA TUTELA DEL TERRITORIO. Tecniche ecocompatibili, strategie progettuali e rischio ambientale”, Napoli 2001.

introdotto – con i piani paesistici – gli strumenti a cui delegare la tutela e la salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio. Questo momento è importante poiché, pur con i limiti ed i ritardi che la storia ci ha mostrato, si avvia quel delicato processo – nelle pratiche pianificatorie – di ricongiunzione tra urbanistica, paesaggio e ambiente. Questa nuova cura, attenzione e regolazione degli aspetti paesistico–ambientali del territorio, ha tuttavia prodotto nel tempo una cultura “burocratica”, incapace di elaborare idee e piani innovativi, al di fuori di principi legati ad atteggiamenti meramente vincolistici.

In definitiva l'esperienza dei piani paesistici ha dimostrato quanto ancora sia lontano il livello di integrazione tra salvaguardie e strategie progettuali, tra tutela e trasformazione territoriale, tra valorizzazione e sviluppo, che possa consentire di uscire da quelle logiche settoriali che rendono la pianificazione paesistica come mero limite alla modificazione dell'esistente, piuttosto che – come dovrebbe essere – strumento di rappresentazione dei valori, di valutazione del loro ruolo, di promozione del loro sviluppo .

Non è solo un problema di procedure, ma riguarda il significato di paesaggio che dalle convenzionali pratiche di pianificazione emerge come nozione sfocata e ambigua, incerta tra un'interpretazione *museale*, che intende il paesaggio come “bene posizionale”, come risorsa scarsa, limitandone le prospettive trasformative, ed una visione olistica che identifica il paesaggio con il territorio, come entità che “nasce entro e dal territorio”. Tuttavia identificare il paesaggio con il territorio non può voler dire appiattirne i valori in una gestione basata esclusivamente sui concetti di vincolo e di tutela: significa piuttosto ricercare la struttura dei nessi tra natura ed artificio, tra specificità di un ecosistema ed il sedimentarsi delle tradizioni sociali, tra quei segni della storia vivi nel paesaggio come “il farsi di una certa società in un certo territorio”<sup>2</sup>. L'atteggiamento chiuso e burocratico che vede il paesaggio come “fine ultimo del nostro operare”, come oggetto di una pianificazione autonoma e separata dal mondo reale, sembra ribaltata nella ricca metafora di Eugenio Turri che, ne *Il paesaggio come teatro*, afferma un principio di paesaggio allargato, comprensivo di una più ampia e complessa realtà territoriale, laddove, essendo il paesaggio *rappresentazione* e immagine del territorio, non può che esserne continuamente il referente, lo sfondo del progetto, lontano da un'idea estetizzante di “costruzione del mondo come scenografia”; il paesaggio è allora il luogo della narrazione, il teatro in cui individui e società recitano le loro storie, incrociando il ruolo attivo e passivo dell'attore che “trasforma”, e dello spettatore che “osserva”, che *sa guardare* per comprendere il senso delle trasformazioni.

---

<sup>2</sup> Sereni E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editori Laterza, Bari 1961

Questa interpretazione riporta con forza il significato del paesaggio sul piano della lettura percettiva degli aspetti fisici e visibili, e consente di *vedere* nel paesaggio l'“azione umana sul territorio” e di cogliere alcuni aspetti che oggi – a mio avviso – sembrano investire l'identità dell'urbanista ed i connotati del progetto territoriale, coincidenti nel tema della rappresentazione come punto di partenza per orientare l'azione.

Ribaltare la nozione di paesaggio vuol dire dunque dissolvere il significato di paesaggio in quello molto più ampio di territorio, e di ripensare un concetto di *rappresentazione* che sappia cogliere le nuove tendenze dell'urbanizzazione come matrice di *nuovi paesaggi*; questo vuol dire ampliare gli orizzonti della ricerca verso la lettura di quelle morfologie territoriali che sono di fatto paesaggi non convenzionali, e che riguardano le mutazioni in atto in una vastissima porzione del territorio italiano: che riguardano cioè l'habitat degli insediamenti dispersi, della bassa densità, della città diffusa.

E' difficile aggiungere riflessioni opportune ad un tema già da tempo sottoposto all'analisi ed all'osservazione degli urbanisti come quello della dispersione insediativa<sup>3</sup>; tuttavia questa forma dell'insediamento – che sfugge ad una definizione univocamente valida in tutto il territorio nazionale – può diventare un esempio su cui soffermarsi per mettere in tensione la nozione di paesaggio con le pratiche relative.

Può essere utile partire dalla domanda che pone Roberto Gambino<sup>4</sup>, ragionando sulle relazioni tra territorio storico e diffusione insediativa: “E' davvero possibile che paesaggi che hanno rappresentato significativa espressione di precise culture economiche, produttive, organizzative subiscano inerti, come sfondi immobili e passivi, cambiamenti così radicali come quelli recati da nuove forme dell'urbano?”. In questi termini, la diffusione appare come processo ineluttabile, come fenomeno da *addomesticare* per favorire strategie di conservazione e valorizzazione del territorio storico. Tuttavia è utile capovolgere la prospettiva: non vedere la diffusione come processo che investe il paesaggio come una “tendenza invincibile” dell'urbanizzazione contemporanea, bensì osservare il territorio a bassa densità come un nuovo paesaggio, come una forma territoriale da conoscere attraverso le sue permanenze, le sue stratificazioni, cioè i caratteri di palinsesto. Il riconoscimento dei valori del paesaggio nelle maglie più o meno larghe della dispersione, sembra una strada per integrare azioni e strategie, salvaguardano “valori” e traducendoli in capisaldi strutturali, indispensabili per riqualificare le forme insediative della dispersione.

---

<sup>3</sup> Per una ricostruzione ragionata dei percorsi interpretativi sulla dispersione rimando a Bianchetti C. (2000), “Dispersione e città contemporanea. Percorsi, linguaggi e interpretazioni”, *Territorio*, Milano 2000.

<sup>4</sup> Gambino R., “Territorio storico e paesaggio tra ricentralizzazione e diffusione”, in *Progetti per l'ambiente*, FrancoAngeli, Milano 1996 (pagg. 115–132).

2. E' possibile avvicinarsi al senso di *dispersione insediativa* riflettendo sui meccanismi culturali, sociali ed economici alla base della formazione di un territorio urbano che si espande attraverso la progressiva frammentazione degli insediamenti, in cui gli edifici sono sparsi in una nebulosa pulviscolare che ha dissolto le nozioni e le immagini tradizionali di *città consolidata*, ma anche di *periferia*.

Dal punto di vista culturale, questo processo rappresenta – in linea generale – la rottura dell'idea modernista basata su piani razionali ed efficienti, quadri ad ampia scala, eredità di impostazioni funzionaliste dell'urbanistica; le stesse che si sono tradotte nelle immagini della nuova architettura urbana distinte dal codice architettonico modernista diffuso a partire dagli anni '30 per tutto il secondo dopoguerra con la denominazione di *International Style*<sup>5</sup>. Rottura che ha condotto ad una transizione verso un tessuto urbano “necessariamente frammentato”, dove la sovrapposizione delle forme e dei linguaggi ha richiesto alla cultura disciplinare ampi sforzi interpretativi per collocare una realtà sempre più complessa e sfuggente: in questo senso è possibile rileggere la carica ermeneutica del *palinsesto* di André Corboz (1985), ovvero le poetiche *collagistiche* del bricoleur che si oppone – ad esempio nella trattazione di Colin Rowe<sup>6</sup> – alle grandi visioni utopiche del “total planning” o del “total design”.

La città è un teatro dove gli individui perseguono obiettivi singolari e diversi, scambiandosi spesso i ruoli, dove “l'identità personale è stata resa malleabile, fluida, infinitamente aperta”. Il liberarsi di “razionalità individualistiche” nella metamorfosi dello spazio della città contemporanea viene rappresentato dal pensiero post-moderno come condizione che consente di contrapporre al modernismo tecnocentrico universale della pianificazione razionale, della *standardizzazione* della conoscenza e della produzione, “la frammentazione, l'indeterminatezza e la profonda sfiducia in tutti i linguaggi universali”<sup>7</sup>. Questa lettura di un generale atteggiamento culturale, in un periodo di transizione come quello della contemporaneità, si riverbera

---

<sup>5</sup> Con International Style fu battezzato il nuovo stile dell'architettura che andava diffondendosi largamente in Europa, e che era stato oggetto della Prima Esposizione Internazionale dell'Architettura Moderna tenuta nel '32 presso il Museum of Modern Art di New York diretto da Alfred Barr. Questo termine coniato da Henry-Russell Hitchcock e Philip Johnson, ha presto connotato – in termini negativi – la volgarizzazione del linguaggio dell'architettura del Movimento Moderno, configurando l'immagine anonima e priva di radici delle costruzioni e delle espansioni urbane del dopoguerra.

<sup>6</sup> Rowe C., Koetter F., *Collage City*, MIT Press, Cambridge, 1978.

<sup>7</sup> Harvey D., *The condition of post-modernity*, Basil Blackwell, Cambridge 1989; trad. it. Harvey D., *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, Il Saggiatore, Milano, 1993 (p.21).

anche nei fenomeni di urbanizzazione del mondo occidentale: è possibile ad esempio riferirsi al fenomeno di suburbanizzazione – rapida e debolmente controllata – della città statunitense, ovvero all'espansione diffusiva delle aree metropolitane in Europa, dove l'alternanza dei fenomeni di centralizzazione e di decentramento, e la conseguente specializzazione funzionale degli spazi, rappresentano meccanismi di modificazione che segnano fortemente le trame territoriali, gli spazi dell'abitare.

*Suburbia* e “*sprawl*” urbano della città americana sono rappresentazioni di realtà socio-economiche dissimili, di una differente cultura urbana e di diversi stili di vita: tuttavia un'ampia gamma di studi sui fenomeni urbanizzativi convergono nel rappresentare una metamorfosi dello spazio urbano che perde progressivamente la sua identità, dove le forme simboliche che connotano gli spazi del pubblico sono relegate esclusivamente alla presenza delle grandi attrezzature commerciali<sup>8</sup>; ciò a partire dagli studi della fine degli anni '70 di Jean Gottmann volti alla ricerca dei nuovi fattori dell'organizzazione nei fenomeni di urbanizzazione del XX secolo, che conducono ad individuare nell'idea di *megalopoli* la genesi dei sistemi metropolitani policentrici, come realtà urbana e territoriale dalle dimensioni globali.

Nella realtà italiana circoscrivere il fenomeno della dispersione insediativa vuol dire riferirsi all'emersione di un vastissimo habitat a bassa densità che prende forma a partire dalla fine degli anni '60, soprattutto negli anni '70 fino ad oggi. Quest'area di insediamenti che si estende tra i confini delle città storiche e la campagna, definisce una nuova città connotata da una nuova morfologia urbana che caratterizza le mutazioni territoriali in tutta Europa<sup>9</sup>. Morfologia icasticamente rappresentata dalla metafora di Deyan Sudijc come «un campo di forza attorno a un cavo elettrico ad alta tensione che sprizza tensione ed è pronta a scaricare in un lampo 20.000 volt in un

---

<sup>8</sup> I riflessi sullo spazio urbano dei processi di suburbanizzazione nella città americana sono studiati ad esempio in due saggi dei primi anni '90, *Edge City* di Joel Garreau e *Making a Middle Landscape* di Peter Rowe, in cui è descritto come il fenomeno abbia ridefinito la distribuzione delle aree residenziali rispetto a quelle centrali della città, variando la struttura funzionale e l'aggregazione di tutte le attività. Attraverso la crescita del sobborgo si arriva alla definizione della metropoli, come struttura non più monocentrica: lo spazio pubblico è allora il risultato di politiche economiche ed ambizioni sociali che ne danno una definizione ambigua, in bilico tra “private commodity” e “public good”; Rowe Peter G., *Making a Middle Landscape*, Cambridge, MIT Press, 1990 (p.7 - 28). Si afferma così un nuovo modello di città, separato dall'idea di luogo; una città a-geografica, visibile nei gruppi di grattacieli che sorgono nei campi recintati accanto alle Interstate (le grandi arterie che collegano i vari stati), negli *shopping mall* e negli atrii sigillati degli alberghi, nelle distese disaggregate dei nuovi sobborghi, dove la nuova città sradica la particolarità, a favore di un campo urbano continuo, di una griglia senza limiti, Michael Sorkin (a cura di), *Variation on a theme park: the new american city and the end of public space*, The Noonday Press, New York 1992.

<sup>9</sup> Martinotti G. (a cura di), *La dimensione metropolitana*, Il Mulino, Bologna, 1999.

punto qualsiasi della sua lunghezza: così avrete un'idea approssimativa della natura della città moderna all'inizio dell'ultimo decennio del secolo»<sup>10</sup>; un'immagine in cui si dissolvono i concetti tradizionali di gerarchia, centralità, ordine, luogo.

Questa forma del territorio è l'estrema conseguenza del fenomeno di sub-urbanizzazione, ovvero di migrazione della popolazione all'esterno delle aree urbane consolidate, verso corone o cinture di centri minori, che in Italia si è verificata a partire dagli anni '60 in termini di *controurbanizzazione* (fenomeno che si verifica quando i centri più piccoli crescono percentualmente più di quelli maggiori), o di *disurbanizzazione* (quando tutto il sistema centrale perde popolazione e posti di lavoro). La *controurbanizzazione*, in particolare rappresenta l'effetto spaziale delle nuove forme di divisione del lavoro e di organizzazione produttiva maturate negli anni 60–70: in quegli anni infatti si manifesta “la riduzione del divario di esternalità presenti nelle maggiori città e aree metropolitane e quelli delle aree e delle regioni periferiche”<sup>11</sup>. Ciò indica – anche se in maniera diseguale sul territorio italiano – la crescente diffusione e distribuzione di occasioni di sviluppo al di fuori delle cinture urbane della città consolidata, fenomeno che ha rafforzato la dimensione *locale*<sup>12</sup>, ha determinato il potenziamento dei sistemi infrastrutturali (capillarmente – verso aree periferiche – i nuovi “telai insediativi” dei grandi assi infrastrutturali), nonché l'incremento delle politiche di *welfare* con il conseguente effetto dell'incremento dei “redditi reali” delle famiglie nelle aree periferiche.

Tale geografia di costi e vantaggi ha innescato in Italia un processo di diffusione dello sviluppo che, sebbene in maniera disomogenea, ha assunto le forme di *decentramento produttivo*, di crescita dei *sistemi produttivi locali*, dell'*economia sommersa* che rappresentano gli effetti territoriali di queste trasformazioni economiche e sociali.

Questa fase che è possibile definire «antiurbana» della ristrutturazione dei sistemi produttivi metropolitani, ha indotto mutamenti strutturali nel territorio italiano: il fenomeno della dispersione diviene la dimensione territoriale di un complessivo processo di sviluppo in Italia<sup>13</sup>; ma è anche l'eredità della cultura urbanistica moderna che vede sopravvivere un “progetto radicato negli ultimi due secoli di storia europea”,

---

<sup>10</sup> Sudijc D., *The 100 mile city*, 1993, citato in Martinotti.

<sup>11</sup> Dematteis G. (a cura di), *Il fenomeno metropolitano in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1992.

<sup>12</sup> Con particolare riferimento alle forme di sviluppo locale, ed all'industrializzazione per *aree sistema* nel centro–nord del paese, cfr. Bagnasco A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna 1977.

<sup>13</sup> La dimensione territoriale dello sviluppo italiano, nelle sue differenti declinazioni è oggetto degli studi di Autori come Bagnasco, Garofoli, Trigilia.

nell'utopia borghese della città giardino di Howard<sup>14</sup>, o nella “conurbazione” a molti gangli di Geddes, nella “città policentrica” di Mumford, ma anche nei principi di “una fabbrica per ogni campanile” o nelle politiche redistributive dello stato sociale.

Trasformazioni culturali ma anche economiche e sociali fortemente radicate nei mutamenti che caratterizzano la storia del tardo capitalismo: è possibile infatti collegare i fenomeni di decentramento produttivo e di diffusione dello sviluppo, con la transizione tra fordismo e post-fordismo, cioè con quell'insieme di modificazioni dell'economia politica del capitalismo di fine millennio che grande influenza ha avuto sui processi di produzione, sulle abitudini dei consumatori, sugli assetti geografici e geopolitici, in definitiva sugli assetti produttivi ed economici, dunque sulla morfologia della società contemporanea. Il termine post-fordismo – ormai diffuso in numerosi ambiti di ricerca – rappresenta il superamento del fordismo come modello produttivo della città industriale moderna, dove l'organizzazione seriale del lavoro è rappresentata dall'immagine della “catena di montaggio”; indica un modello di produzione non più dominato da forme di accumulazione verticalmente integrata, ma ispirato a forme più *flessibili* di accumulazione, agendo su uno dei “nodi critici” del modello fordista, la rigidità, insita nei principi di economia di scala, di standardizzazione ed eccessiva parcellizzazione del lavoro. Vi erano infatti, nell'organizzazione dell'industria fordista, problemi di rigidità negli immobilizzi a lungo termine, negli investimenti in sistemi di produzione in serie che impedivano un'adeguata flessibilità dei progetti, e presumevano una crescita stabile in mercati di consumo immutabili. La recessione del 1973, aggravata dallo shock petrolifero, mina il *compromesso fordista*, cioè il ciclo virtuoso produzione–consumo, dando vita a nuove forme di organizzazioni produttive, politiche e sociali. L'«accumulazione flessibile»<sup>15</sup>, come critica alla rigidità fordista, è un principio basato sulla flessibilità dei processi produttivi, dei mercati del lavoro, dei modelli di consumo, e caratterizza l'emergere di nuovi settori di produzione, nuovi mercati, tassi elevati di innovazione commerciale, tecnologica, amministrativa, che si è tradotta in un forte incremento del «settore dei servizi», e – come ad esempio in Italia – nella nascita di nuove filiere produttive in regioni fino ad allora sottosviluppate (vedi il fenomeno della *Terza Italia* e dei distretti industriali del nord est).

Il superamento delle “economie di scala”, vanificate dalla capacità di diversificare le produzioni e di ridurle in piccole quantità, ha determinato la moltiplicazione degli attori dello sviluppo e l'organizzazione della produzione in aree-sistema, dove la competitività e l'innovatività del territorio si sono di fatto affidate all'azione di piccole

---

<sup>14</sup> Secchi B., “Visioni d'assieme”, *Casabella* n.595, 1992.

<sup>15</sup> In questo senso l'*accumulazione flessibile*, rappresenta il «secondo spartiacque industriale» nel capitalismo del XX secolo, Piore M., Sabel C., *The second industrial divide*, New York 1984.

e piccolissime imprese. Il distretto industriale, ad esempio, come “concentrazione geografica di attività”, si configura come modello produttivo italiano incentrato sulla presenza di piccola impresa e lavoro autonomo, nonché sulla specializzazione produttiva dei sistemi territoriali, esaltando identità e tradizioni locali che caratterizzano in maniera specifica alcune realtà produttive territoriali, come ad esempio la moda in Toscana o la meccanica in Emilia Romagna<sup>16</sup>: un modello cioè che tende a ricollegare potenzialità dello sviluppo e specificità delle comunità locali. Dunque, se il fordismo–taylorismo produceva effetti territoriali di concentrazione urbana, con la progressiva corrispondenza tra incremento della produzione ed aumento del consumo di suolo (mostrando cioè la prevalenza di una dimensione *quantitativa* dello sviluppo<sup>17</sup>), la trasformazione postfordista ha generato il moltiplicarsi di relazioni in forma reticolare che hanno istituito modelli ad alta connettività e complementarietà funzionale tra i nodi, riguardando essenzialmente i reticoli urbani in formazione soprattutto nelle aree metropolitane e perimetropolitane.

Tale organizzazione reticolare rappresenta, con la sua complessità e le sue contraddizioni, la base del fenomeno insediativo della dispersione, come intersezione tra spinte diffuse e spinte centralizzatrici, le prime indotte dallo sviluppo dei sistemi di comunicazione e dall'allargamento delle esternalità urbane, le seconde che derivano dal ruolo crescentemente strategico che i nodi rivestono. Nel modello reticolare si dissolve il classico dualismo città–campagna, la campagna perde i suoi caratteri antinomici rispetto alla città, per divenire lo spazio della nuova urbanizzazione reticolare. Alla luce di queste profonde trasformazioni, ripensare il concetto di paesaggio, osservare e descrivere le nuove forme insediative nell'ambiente della “natura addomesticata” per eccellenza, cioè della campagna, risulta obbligato se è vero che “la nostra cultura *urbanocentrica* concepisce la città come territorio e la campagna soprattutto come paesaggio”<sup>18</sup>. E' chiaro come oggi questo rapporto sia sostanzialmente mutato, alla luce delle trasformazioni in aree ad industrializzazione matura, dove lo spazio rurale appare pienamente coinvolto nei processi di urbanizzazione ed è legato alle forme di questi processi, e di conseguenza alle dinamiche del mercato immobiliare. “Campagna urbanizzata” è una delle accezioni più usate per indicare il fenomeno della dispersione insediativa: un ambiente rurale che non si presenta tuttavia come *tabula rasa*, ma come palinsesto dove proprio le maglie insediative di antico impianto (che la rendono a pieno titolo

---

<sup>16</sup> Mauro Grassi, voce «Distretti industriali» in *Lessico Post-fordista*, Feltrinelli, Milano 2001.

<sup>17</sup> Bagnasco, La città dopo Ford, in *Fatti sociali formati nello spazio*, FrancoAngeli, Milano 1992.

<sup>18</sup> Sereno P., “L'archeologia del paesaggio agrario”, *Campagna e industria: i segni del lavoro*, Tci, Milano 1981.

parte integrante del *territorio storico*) rappresentano un reticolo a supporto di nuove, possibili configurazioni urbane.

Se questi sono i connotati delle trasformazioni territoriali nelle aree di frangia, si rende allora indispensabile che entro i piani e le politiche di governo del territorio della dispersione, entro le politiche di salvaguardia e di sviluppo delle aree rurali e di quelle di interesse paesistico e ambientale, siano unificate ed accorpate strategie cognitive e normative, riconoscendo il fenomeno della diffusione come componente ormai strutturale delle prospettive di conservazione del paesaggio. In tale prospettiva i dispositivi di salvaguardia e di protezione devono costituire parte integrante di un'azione progettuale legata alle dimensioni dell'invenzione e dell'innovazione.

Riconoscere gli spazi della dispersione, individuarne caratteri invariati e specificità locali, ancorarli alle componenti socio-economiche del territorio, vuol dire ampliare il significato di paesaggio come ambiente in cui i sistemi di salvaguardia non possono che collocarsi nello spazio della frammentazione e della dispersione – cioè della contemporaneità – che costituisce l'esito di una progressiva accumulazione di tracce, di segni della storia, spesso contraddittori, e insieme il segno della società che cambia. La comprensione di questi complessi fenomeni sociali e territoriali è dunque profondamente collegata con la loro rappresentazione (intesa come "learning process"<sup>19</sup>), e risulta efficace quando si fa volontà di progetto, quando diventa – per dirla con Gregotti – *geografia intenzionale*<sup>20</sup>.

Città e campagna, urbanizzazione e salvaguardia, protezione, cura e sviluppo dell'habitat, sono allora definizioni dicotomiche che vanno iscritte in politiche e piani intersettoriali ed integrati, estesi a tutto il territorio. Tale carenza nel nostro ordinamento trova un esempio esplicito nell'inadeguatezza delle misure di prevenzione dei rischi ambientali, dove la scarsa efficacia delle politiche settoriali ed emergenziali mette in luce la necessità di coordinare, in modo strutturale, tutela e sviluppo, ovvero di inquadrare le trasformazioni socio-economiche e produttive in uno sfondo di valori e di principi di salvaguardia espliciti e condivisi.

**3.** Emergono temi e questioni aperte nello studio della dispersione, che si propongono come percorsi di ricerca aperti, che riguardano le prospettive operative ed il ruolo del progetto nel trattamento normativo del fenomeno della dispersione, nonché le specificità che il fenomeno della dispersione assume nella realtà urbana e territoriale del Mezzogiorno.

---

<sup>19</sup> Gambino R., "Le rappresentazioni come scelte di valore", *Urbanistica n.114*, gennaio–giugno 2000.

<sup>20</sup> Gregotti V., "Geografie intenzionali", *Casabella n.614*, luglio–agosto 1994.

### *Progetto*

Dalla “geografia” interpretativa della dispersione nella città contemporanea elaborata da Cristina Bianchetti, sembra opportuno riprendere la sollecitazione ad “entrare nelle questioni più dense che il tema stesso sembra aver evocato, senza aver costruito implicazioni fertili con il progetto”, ovvero approfondire le questioni che possono rinsaldare il fragile legame tra dispersione e città contemporanea, delineando aperture operative in grado di tracciare concretamente percorsi metodologici.

Sembra utile richiamare tre posizioni, che – seppure differenti - a mio avviso si propongono come atteggiamenti progettuali che affrontano aspetti complementari.

Una posizione **minimalista**<sup>21</sup>, improntata alla qualità del progetto e tesa al recupero di un profilo professionale che riscopre ruoli e pregi dell’“urbanista municipalista”, in grado cioè di muoversi nel mondo delle pratiche ordinarie di manutenzione e gestione dello spazio urbano, e delle tecniche di reperimento delle risorse finanziarie. Una posizione tesa cioè a rivalutare una cultura gestionale delle opere che coinvolge la tradizionale riflessione politica sull’alternativa allocazione degli investimenti pubblici; ciò significa rivalutare il ruolo delle pratiche di riqualificazione di paesaggi ordinari, attraverso la riqualificazione delle prestazioni del costruito, l’arricchimento del sistema dello spazio pubblico e la trasformazione dello spazio infrastrutturale più minuto.

Una posizione legata al progetto come **continua lettura della storia**<sup>22</sup>, fondata sul riconoscimento del carattere strutturante dei palinsesti paesistici, dei valori storico/testimoniali, per intraprendere percorsi progettuali alternativi, per stabilire una “interazione sinergica” tra diffusione e recupero del “territorio storico”, interpretando gli effetti delle nuove tendenze insediative.

«La città diffusa deve radicarsi nel territorio storico, riutilizzando e riqualificando le risorse esistenti»: vale a dire che «il recupero del territorio implica l’incardinamento dei processi di diffusione reticolare nella struttura evolutiva del territorio storico». Questa posizione è ripresa ad esempio da Eugenio Turri, a proposito della megalopoli padana, nell’incentivo ad «arricchire il senso dell’abitare e del vivere attraverso la duplice dimensione: quella del passato storico e quella della modernità più avanzata,

---

<sup>21</sup> Mi riferisco alla relazione dal titolo “Qualità del progetto, paesaggi ordinari e urbanizzazione diffusa” presentata da Arturo Lanzani al seminario *Densità/dispersione territoriale. Morfologie insediative e trasformazioni territoriali nelle aree metropolitane: modelli di sviluppo, strumenti d’intervento, criteri di pianificazione e di valutazione nei territori ad “urbanizzazione diffusa”,* tenutosi a Napoli presso il Dipartimento di Urbanistica il 29 giugno 2000, nell’ambito del progetto di ricerca “Rischio Vesuvio”.

<sup>22</sup> Gambino R., “Territorio storico e paesaggio...” cit. questo saggio è tratto dalla relazione tenuta al Seminario ANCSA *La nuova città esistente: oltre la Carta di Gubbio 1990*, Venezia settembre 1994.

a costo che i nuclei storici fungano da scenari, da *monumenta*». Questo vale come richiamo ad una progettualità capace di far interagire vecchio e nuovo nel disegno della megalopoli, condizione futuribile se gli assi che collegano le città padane, si trasformeranno in “corridoi megalopolitani”, in “città di strada” non concepite come semplice accrescimento urbano, ma come “formazioni in grado di germinare nuova vita urbana” e al tempo stesso unire l'uno all'altro i nodi della rete, come “stazioni di una storia” che continua nello spazio e nel tempo.

Infine una posizione rivolta alla costruzione di **visioni d'assieme**<sup>23</sup>, di quadri strategici come sfondi di coerenza entro cui proporre piani e progetti, in alternativa alle logiche di una politica incrementalista<sup>24</sup>; una posizione che contiene anche una critica alla corrente pratica del progetto urbano, capace di soffermarsi solo su *materiali noti* quali città consolidata, periferia, grandi infrastrutture. Emerge la necessità di allargare la “tradizionale sintassi analitica dell'urbanista” verso pratiche descrittive, verso nuove analisi morfologiche in grado di distinguere quadri ambientali, paesaggi, telai insediativi, forme e principi di insediamento, regole capaci di dare luogo a visioni d'assieme per governare la molteplicità di scelte individuali, appartenenti a quella razionalità minimale, a quella “mobilitazione individualistica” il cui deposito – spesso casuale – si pone alla base della città diffusa.

#### *Dispersione, diffusione e città meridionale*

Per comprendere le mutazioni dei fenomeni urbani del Mezzogiorno, è necessario proseguire a scandagliare la “dimensione spaziale” dell'economia e ritornare sul dualismo, la cesura tra le dinamiche della trasformazione territoriale del Mezzogiorno e quelle del Centro–Nord: una riflessione che si incentra dunque sullo studio dei collegamenti tra economia, sviluppo (evoluzione dei quadri produttivi) e strutturazione delle maglie insediative. La città diffusa, rappresenta secondo alcune interpretazioni<sup>25</sup> l'effetto territoriale ed insediativo di uno sviluppo socio–economico

---

<sup>23</sup> Secchi B., “Visioni d'assieme”, *cit.*

<sup>24</sup> L'alternativa può essere individuata nella messa a punto di nuovi modelli insediativi e tecnologie differenti (applicate ad esempio a questioni energetiche, al ciclo delle acque, ecc.): in definitiva nella proposizione di idee e visioni strategiche capaci di andare oltre la contingenza di progetti affidati agli enti locali con speciali leggi di finanziamento, come ad esempio per il caso dei Prusst, Secchi B., “La città diffusa e imbrigliata”, *Il Sole–24Ore*, 21.01.2001.

<sup>25</sup> L'accezione di città diffusa, su cui da ormai un decennio si sofferma la riflessione di Francesco Indovina, configura uno scarto in termini di qualità nei confronti dei processi di progressiva densificazione propri della “campagna urbanizzata” o dell’“urbanizzazione diffusa”; rappresenta cioè un'organizzazione dello spazio in cui “funzioni economiche e pratiche sociali” assumono connotati fortemente urbani. In definitiva *città diffusa* e *città* – secondo Indovina – differiscono essenzialmente per l'assenza di quei caratteri morfologici quali *densità*, *intensità*, *soluzione di continuità*; per il resto la presenza di un mix di funzioni quali residenza, infrastrutture a rete,

che ha dato vita a modelli produttivi che hanno generato una forte crescita della piccola e media impresa; questi fenomeni, a partire dagli anni '70, si sono manifestati prevalentemente nelle aree del centro–nord. Questo processo sembra allora connotare principalmente alcune regioni Italiane, ed in particolare quelle più avanzate, ricche e sviluppate; tuttavia l'espansione degli insediamenti dispersi rappresenta una caratteristica morfologica largamente comune al nostro territorio nazionale. Allora senza confondere i processi di suburbanizzazione e di diffusione residenziale con il fenomeno di trasformazione della campagna in città diffusa, appare tuttavia necessario estendere il ragionamento su questo fenomeno insediativo alle altre regioni ed in particolare al Mezzogiorno d'Italia. Lo sfondo di questa riflessione è il collegamento tra fenomeni urbani e dinamiche socio–economiche dello sviluppo: ciò risulta indispensabile per interpretare i fenomeni di diffusione dell'insediamento nelle aree metropolitane, nei centri medi e minori in una prospettiva capace di articolarne una regolazione integrata con le dotazioni di risorse legate ad ambiente naturale e specificità culturali.

Nel sud la dispersione degli insediamenti genera ed ha generato effetti territoriali di marginalità e di degrado, ed è un fenomeno che tende a confondersi (per alcuni versi ad identificarsi) con l'ambiente problematico della *periferia*. In particolare, per le aree metropolitane maggiormente consolidate (come quelle di Napoli o Catania), la dinamica espansiva dei maggiori centri urbani continua a generare la progressiva saldatura tra corone e poli maggiori, a causa del collasso delle capacità ricettive delle città centrali, dando vita ad un fenomeno di urbanizzazione diverso dal nord, dove – in una logica policentrica – l'onda delle espansioni si allontana di molti chilometri dalle città maggiori. La bassa densità diviene allora l'ulteriore configurazione di caotici processi volti a “colmare” gli spazi interstiziali delle prime cinture urbane, fortemente gravitanti sui poli maggiori, che creano tessuti insediativi in grave ritardo infrastrutturale e sostanzialmente privi – tranne eccezioni<sup>26</sup> – di autonomia economico–produttiva. Si vanno consolidando quelle preoccupazioni che, a partire dalla fine degli anni ottanta, ponevano l'attenzione sui processi di compromissione degli elementi paesaggistici e delle risorse ambientali, come «rischio che taglia

---

attività produttive artigianali e industriali, attrezzature, spazi pubblici, seppure non concentrate, configurano il carattere urbano della città diffusa, che Indovina individua nel Veneto Centrale. Indovina F., Savino M., “Nuove città e nuovi territori: la città diffusa veneta”, *L'Universo* n.5 1999.

<sup>26</sup> E' utile, per comprendere la natura di queste eccezioni, ripercorrere la storia della formazione e dello sviluppo del “*made in Italy*” e dei distretti industriali nel Mezzogiorno, come ad esempio quella tracciata in Viesti G., *Come nascono i distretti industriali*, Editori Laterza, Bari 2000.

diagonalmente l'intera questione urbana del Mezzogiorno»<sup>27</sup>. Ciò vuol dire che è necessario ripensare la periferia, al di là degli indirizzi di recupero che negli anni '80 e '90 erano divenuti quasi slogan ricorrenti (ricentralizzare gli ambienti del caos insediativo, recuperare i vecchi centri, i nuclei urbani, i vuoti e le aree dismesse, riconciliare città e natura attraverso la creazione dei parchi). Infatti oggi, in un rinnovato quadro di conoscenze e strategie, è possibile immaginare un percorso che, nel segno di quegli obiettivi generali (seppure con un approccio meno "generalizzante"), sia in grado di innestare nuovi tessuti insediativi in filiere innovative di sviluppo<sup>28</sup>, legando territorio ad economia, e partendo di volta in volta dal caso specifico e della lettura contestuale del significato dei *nuovi paesaggi*. Troppo generica e vaga la definizione di dispersione insediativa, molto più complessa ed interagente con la dimensione non fisica degli insediamenti, la capacità di leggere, descrivere ed interpretarne il senso caso per caso.

Se il recupero del paesaggio vuol dire progettare ed attivare politiche e strategie di valorizzazione delle identità in un orizzonte di sviluppo locale, questa prospettiva allora si offre con decisione come alternativa strategica.

#### Riferimenti bibliografici:

Bagnasco A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna 1977

– *Fatti sociali formati nello spazio*, FrancoAngeli, Milano 1994

– *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna 1999

Boeri S., Lanzani A., Marini E., *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, AIM, Milano 1993

Bianchetti C., "Dispersione e città contemporanea. Percorsi, linguaggi e interpretazioni", *Territorio* Milano 2000

– "Analisi della dispersione e biografie", *Critica della Razionalità urbanistica* n.3 primo semestre 1995

Dematteis G. (a cura di), *Il fenomeno metropolitano in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1992

Gambino R., *Progetti per l'ambiente*, FrancoAngeli, Milano 1996

---

<sup>27</sup> P. Coppola, in Viganoni L. (a cura di), *Città e metropoli nell'evoluzione del Mezzogiorno*, FrancoAngeli, 1991 Milano.

<sup>28</sup> E' possibile oggi avanzare ipotesi ottimistiche relativamente all'innescò, alla gestazione ed al decollo dei distretti anche nelle regioni meno sviluppate d'Italia, respingendo la descrizione semplicistica del Mezzogiorno come area omogeneamente sottosviluppata, bensì riconoscendo al suo interno prospettive economiche differenziate. «Percorsi di crescita "per distretti" appaiono possibili per regioni in fasi di sviluppo intermedio, non lontane da aree più avanzate, con una buona dotazione di fattori produttivi di base, iniziale imprenditorialità, una minima capacità tecnologica e costi di riproduzione relativamente contenuti», Viesti G. id. (pag.170).

- “Le rappresentazioni come scelte di valore”, *Urbanistica n.114*, gennaio–giugno 2000
- Gottmann J., *La città invincibile. Una confutazione dell'urbanistica negativa*, FrancoAngeli, Milano 1994
- Gregotti V., “Geografie intenzionali”, *Casabella n.614*, luglio–agosto 1994.
- Harvey D., *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, Il Saggiatore, Milano, 1993
- Indovina F. (a cura di), *La città diffusa*, Daest, Venezia 1990
- “La città diffusa cos'è e come si governa”, in *Territorio. Innovazione. Economia. Pianificazione. Politiche. Vent'anni di ricerca Daest*, Daest, Venezia 2000
- Indovina F., Savino M., “Nuove città e nuovi territori: la città diffusa veneta”, *L'Universo n.5*, 1999.
- Lanzani A., “Qualità del progetto, paesaggi ordinari e urbanizzazione diffusa”, relazione al seminario *Densità/dispersione territoriale*, Napoli, Dipartimento di Urbanistica, 29 giugno 2000
- Martinotti G. (a cura di), *La dimensione metropolitana*, Il Mulino, Bologna 1999
- Marangoni B., Marchigiani E., “La dispersione: idee e materiali del presente e del passato”, *Urbanistica n.106*, gennaio–giugno 1996
- Sereni E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961
- Secchi B., “Visioni d'insieme”, *Casabella n.595* novembre 1992
- “Un'interpretazione delle fasi recenti dello sviluppo italiano: la formazione della “città diffusa” ed il ruolo delle infrastrutture”, *Supplemento al n.152 di Urbanistica Informazioni*, marzo-aprile 1997.
- “La città diffusa e imbrigliata”, *Il Sole–24Ore*, 21.01.2001
- Turri E., *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 1998
- *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2000
- Viganoni L.(a cura di), *Città e metropoli nell'evoluzione del Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano 1991
- Zanini A., Fadini U. (a cura di), *Lessico Postfordista*, Feltrinelli, Milano 2001

## Paesaggi agrari<sup>29</sup>

Se è vero che ogni società rappresenta i suoi caratteri specifici nel territorio, è possibile affermare che le contraddizioni della “città contemporanea”, derivano dalla necessità di ripensare le condizioni di vivibilità in territori sempre più antropizzati, dove il confine tra paesaggio e forme insediative diviene sempre più incerto. Un paesaggio cioè, costituito dall’ordinario, esito di ripetizione, di omogeneità e standardizzazione degli approcci costruttivi, con forme spesso caratterizzate da processi inarrestabili di obsolescenza, di degrado e di abbandono. Paesaggi che, tuttavia, conservano la presenza inarrestabile di una natura resistente che costituisce una potenzialità ineludibile, in termini di “terzo paesaggio” (Clément, 2004).

Il significato di questi termini è divenuto sempre più esplicito e condiviso con la sottoscrizione nel 2000 (e la successiva ratifica da parte degli Stati membri, Italia compresa), della Convenzione Europea del Paesaggio. Secondo il dettato della Convenzione, infatti, tutto il territorio è “paesaggio”, e per esso si danno livelli di tutela diversi e diverse misure di intervento: ciò comporta la necessità di un approccio unitario al significato stesso di paesaggio ed all’articolazione dei suoi possibili trattamenti interpretativi e progettuali. I diversi paesaggi, designano parti differenti di un unico territorio, per come è percepito da chi vi abita; il loro carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni<sup>30</sup>. In questo senso, il paesaggio gioca un ruolo determinante nel rafforzamento delle identità regionali, e della qualità delle relazioni tra i cittadini ed il loro territorio/paesaggio. Il paesaggio agrario, in particolare, è definibile come quella forma che l’uomo, nel corso dei secoli ed ai fini delle sue attività produttive agricole, scientemente e sistematicamente ha impresso (e imprime) al paesaggio naturale<sup>31</sup>.

Un processo di stratificazione complesso e non sempre avallato da riflessioni disciplinari pertinenti e da politiche adeguate (ad eccezione dei contributi

---

<sup>29</sup> “Campagna urbanizzata e costruzione di nuovi paesaggi: alcune strategie possibili”, in De Iulio R. (a cura di) (2008) *Agricoltura, paesaggio e sviluppo locale. Nuove frontiere del turismo delle aree interne del Mezzogiorno*, Kat Edizioni, Benevento 2008; con Guida G.

<sup>30</sup> Questa definizione del concetto di paesaggio, esplicita tutta la sua portata innovativa se confrontata, ad esempio, con quella di “paesaggio culturale”, così come espressa dall’UNESCO. L’aggettivo “culturale”, non a caso, è stato evitato nel testo della Convenzione. Come rileva correttamente Priore (2005) l’UNESCO non si riferisce a tutti i paesaggi, ma solo a quelli che hanno un valore eccezionale, stabilendo, quindi, delle priorità e trascurando il resto del territorio nel quale pure sono inseriti.

<sup>31</sup> Il paesaggio agrario italiano così come lo conosciamo, ad esempio oggi nasce di fatto fra il Settecento e l’Ottocento, quando hanno inizio le grandi bonifiche, il dissodamento di grandi aree del territorio collinare e montano, le piantagioni arboree ed arbustive in ampi comparti (Callioni, 2005).

paradigmatici di Cattaneo, prima, e di Sereni e Gambi, poi), che spesso hanno sottolineato quella tendenza alla «ipostatizzazione delle forme del paesaggio agrario che [pone] troppo esclusivamente l'accento sulla loro consistenza e persistenza geografica piuttosto che sul processo della loro viva e perenne elaborazione storica» (Sereni, 1961).

Come si colloca, su questo sfondo, la possibilità e la necessità di conservazione di questi paesaggi, da un lato, e l'inevitabile trasformazione di essi, dall'altro? In che modo l'urbanistica e l'architettura interpretano la complessità dei paesaggi rurali, in particolare quando si tratta di "campagna urbana" – così come descritta da Donadieu (2006) – in modo da armonizzare la *mixité* di forme insediative diverse con necessità e radici dissimili, evitando evidenti squilibri di una a favore dell'altra?

Questo contributo intende riflettere su questi interrogativi sviluppando tre parti: la prima tratta il ruolo del territorio agrario e degli spazi aperti entro i fenomeni territoriali di diffusione/dispersione insediativa; la seconda è incentrata sulle nuove pratiche rurali; la terza rappresenta una disamina di alcuni casi di studio, richiamando piani e progetti sperimentali relativi ai temi della campagna urbanizzata<sup>32</sup> al fine di restituire un quadro sintetico dei temi richiamati in questa introduzione.

## 2. *Dispersione insediativa e campagna urbana*

La "dispersione insediativa"<sup>33</sup>, utilizzata dalla disciplina urbanistica per rappresentare parte dei fenomeni urbanizzativi contemporanei, è una forma insediativa dove il concetto di dispersione è legato al suo significato di disseminazione, separazione, eterogeneità, riguarda la crescita disordinata, e indica la dissoluzione della grammatica dello spazio, della sintassi urbana. Gli insediamenti della dispersione sono periferia non solo in quanto aree di frangia, ma soprattutto perché generano la dissoluzione di quei principi e di quei valori sui cui si fonda l'esperienza collettiva e condivisa della città. Valori che attengono alla contiguità ed alle relazioni fisiche e simboliche tra i materiali urbani (le case, i palazzi, le strade, la pedonalità, le

---

<sup>32</sup> Temi simili sono trattati con approccio "istituzionale", in chiave economico/sociologica, dalla ricerca curata dall'INU Lazio, dal titolo "Politiche agricole e pianificazione urbanistica", in Di Mario, 2003.

<sup>33</sup> Una delle immagini più note di tale fenomeno territoriale, è quella della "città diffusa", elaborata ed indagata da Francesco Indovina nei primi anni '90, con riferimento, in particolare, ai fenomeni urbanizzativi della pianura veneta. Per quanto riguarda i concetti di *diffusione* e *dispersione*, Chiara Barattucci offre un'interpretazione della loro differenza concettuale facendosi a quanto sostenuto dal geografo francese Paul Claval (*La logique des villes*, Litec, Paris, 1981): «Con "diffusione" s'intende il *processo* di vasta diluizione ed estensione progressiva del costruito nello spazio e con "dispersione" il *fenomeno* caratterizzato dalla discontinuità e dalla frammentazione del costruito (Barattucci, 2004).

emergenze patrimoniali ed ambientali, ecc.), e che connotano la consistenza fisica e sociale del concetto di *densità*. Nell'incontro tra città e campagna, la dispersione assume significati in parte nuovi. Ad incontrarsi non sono soltanto due modelli insediativi diversi, ma stili di vita dissimili, se non alternativi, strutture economiche diverse e che utilizzano il territorio in modi diversi.

La crescita urbana estesa ed uniforme, è un fenomeno che anche nella realtà europea ed italiana perde progressivamente i riferimenti con la struttura storica del territorio, compresa quella agraria, generando paesaggi sempre uguali a se stessi, incapaci di costruire gerarchie di senso, e soprattutto sistemi di differenze.

In questo senso "una buona città deve proteggere dall'uniformità dell'esperienza", e la densità delle funzioni, delle tipologie spaziali, degli eventi, rappresenta la misura della distanza tra prevedibilità e caso, e dà forma allo spazio in cui i cittadini possano riconoscersi: la *costruzione di diversità* genera allora identità e appartenenza, dunque qualità urbana. La densità implica ripetizione e differenza, *mixité* funzionale e attrattività dei luoghi, e non può essere separata dal concetto di mobilità: facilitare la libertà di movimento rappresenta senza dubbio un ulteriore componente di una buona città. La *densità* e la *differenza* rappresentano allora densità e mescolanza di usi, che trovano una collocazione spaziale nella forma urbana del quartiere, dove ogni necessità quotidiana, ogni desiderio è raggiungibile a breve distanza, da casa, a piedi.

Questo processo, pur rischiando di riproporre i problemi consueti della periferia monofunzionale, ha mostrato il tentativo di ricercare una nuova qualità delle aree urbane, attraverso una grande attenzione alla forma ed il coinvolgimento dei tecnici, del settore privato e delle municipalità, in un dibattito aperto, in cui i cittadini, futuri abitanti di questi quartieri, sono stati coinvolti per pronunciarsi sulla pianificazione fisica dei nuovi insediamenti.

Soprattutto si avverte l'esigenza di comunicazione tra enti territoriali diversi, con piani e progetti che riescano a superare l'ingombrante barriera dei limiti amministrativi che spesso ne smorza l'efficacia.

Nella nostra realtà, nel Mezzogiorno d'Italia ad esempio, sembra impossibile assecondare quei segni della dispersione prodotti da agglomerazioni confuse, disordinate, dove il rapporto tra società e territorio, tra funzioni urbane e morfologie fisiche e sociali, si risolve nella frammentazione di brandelli scomposti di territorio urbanizzato, ingestibile con singoli progetti o singoli piani comunali. I costi di questo fenomeno, tra l'altro, appaiono sempre più insostenibili e difficilmente quantificabili e gestibili. Costi eterogenei, che vanno dall'aumento dei costi di trasporto, a quelli di viaggio e per la realizzazione di nuove infrastrutture, alla segregazione sociale e, più in generale, della sicurezza (Camagni, Traversi, 2006).

Per la disciplina urbanistica, allora, è utile porsi il problema di come intervenire: bisogna interrogarsi sulle implicazioni che oggi è possibile sollecitare con il progetto o con le politiche, per intervenire e riqualificare i territori dove dilagano questi fenomeni di urbanizzazione. Ma la disciplina urbanistica è in ritardo. A fronte di riflessioni teoriche avanzate, l'operatività è ancora legata a piani deterministici, che, zonizzando il territorio, determinano separazioni nette che non esistono più: aree agricole, parchi, residenze, aree di produzione leggera, centri commerciali. Un vero e proprio insediamento "esplosivo" sul territorio (Font, 2004).

Si afferma dunque la necessità di un mutamento nell'interpretazione dei paesaggi, sulla quale non è in ritardo solo parte dell'urbanistica. A tale proposito, André Corboz scrive: «anche la maggior parte dei cittadini resta, senza neanche rendersene conto, ad una concezione dell'urbano completamente superata, la "città" è per costoro ancora l'opposto della "campagna", da cui il loro disprezzo delle *banlieues* e delle "periferie". L'ordine contiguo, l'unità di sagoma, la presenza di "monumenti", e la nozione di centro, sono questi per la maggior parte delle persone, i parametri che caratterizzano la "città"» (Corboz, 2001).

### 3. Agricoltura e nuovi paesaggi

In genere la locuzione "aree agricole", come accennato, indica tutto quello che nei piani regolatori resta fuori dai tessuti urbani esistenti, dalle aree urbanizzate, dai centri storici. In queste aree ricade, però, di tutto. Un *mix* funzionale di attività diverse per dimensione, tipologia, forma, densità d'uso e tendenze diverse alla trasformazione e, soprattutto, all'integrazione. Le stesse pratiche agricole non sono omogenee e univocamente determinabili: accanto a quelle di tipo tradizione, infatti, ci sono quelle tecnologicamente più evolute, assimilabili ad attività industriali e perciò non automaticamente concorrenti al mantenimento di continuità ecologiche e delle forme del paesaggio agrario originario (Di Mario, 2003).

Con la locuzione "campagna urbana", possiamo indicare, invece, dinamiche insediative e trasformatrici ormai compiute, quasi stabili, dove la ricerca di stili di vita diversi (generalmente messa tra le concause della diffusione/dispersione insediativa) si è conclusa con un equilibrio possibile che conservi il senso stesso della scelta fatta da chi si è spostato dalla città consolidata.

Più semplicemente: gli "orti urbani", i parchi extraurbani, le piccole aree protette, tasselli della rete ecologica, lacerti di un territorio ancora tipicamente agricolo, sono riusciti a strutturare e dare identità ad ampie aree di diffusione insediativa. Come scrive Anna Palazzo, infatti, «è [...] assai probabile che a dispetto della provocazione, l'ossimoro *campagna urbana* manifesti uno statuto tutt'altro che transitorio, e che le forme ancora largamente spontanee del suo manifestarsi richiedano una più

approfondita riflessione anche alla luce di modelli di disurbanizzazione che si sono affermati stigmatizzati come proponibili alle nostre latitudini e con riferimento alla nostra storia» (Palazzo, 2003). Rispetto al consolidarsi di questa nuova situazione, le discipline del territorio e, contemporaneamente, le immagini identitarie che si riflettono nella percezione comune di chi normalmente vive e usa questi paesaggi, incontrano difficoltà nel restituirne uno statuto chiaro e univocamente determinato. D'altra parte, come nota Lanzani, «l'assenza di un paesaggio intenzionalmente costruito non dovrebbe sorprenderci: gli anni che sono passati sono stati anni di rottura, di faticosa espansione della media e grande città, di un epocale "farsi" città (diffusa), di una campagna povera, di profonda ristrutturazione economica guidata da una diffusa imprenditorialità, da violente trasformazioni a seguito di un'estrema diffusione del benessere individuale, di una grande mobilitazione individuale» (Lanzani, 2003). Emerge, quindi, da più parti la presa di coscienza che questo scenario esprima solo "un ordine che non si è ancora capito", e si moltiplicano esperienze pianificatorie e progettuali che tendono a interpretare lo statuto dei nuovi paesaggi, riconoscerne elementi ricorrenti e identificabili e, infine, proporre una trasformazione possibile.

#### *4. Parco Agrario del Baix Llobregat*

La Rete dei Parchi Naturali del Consiglio Provinciale di Barcellona è formata da 12 spazi naturali di alto valore paesaggistico, ecologico e culturale. Essa garantisce un equilibrio territoriale e ambientale ai 99 comuni del proprio ambito geografico e abbraccia 100.632 ettari, ossia il 22% del territorio che ospita il 70% della popolazione della Catalogna. Questa struttura, pianifica e gestisce gli spazi naturali e agrari mediante piani speciali, alla cui elaborazione partecipano tutti gli agenti coinvolti, protegge i valori naturali, agrari, forestali, culturali e paesaggistici di ogni parco e punta al raggiungimento di un equilibrio tra la conservazione dei parchi e lo sviluppo economico della popolazione, promuovendo l'uso pubblico del patrimonio naturale.

La Rete, inoltre, mette alla portata dei cittadini centri di informazione e di documentazione, itinerari segnalati e percorsi guidati, musei ed esposizioni temporanee, attrezzature pedagogiche e culturali, rifugi, case e alloggiamenti rurali, aree di ristoro e di campeggio, pubblicazioni e audiovisivi, nonché corsi, laboratori e soggiorni ambientali; il tutto per usufruire dell'ambiente naturale imparando a conoscerlo e a rispettarlo.

In quest'area, nel fondovalle e nel delta del Llobregat si trova una delle zone agricole più antiche e più fertili del paese: un patrimonio culturale, economico ed ecologico di altissimo livello, situato nell'area più popolata della Catalogna. Preservarlo e

promuoverne gli usi agricoli e l'ambiente naturale rappresenta un investimento per il futuro che contribuisce al miglioramento della qualità di vita di tutti i cittadini.

Si tratta di un ampio territorio pianeggiante che riunisce un mosaico di attività, industrie e infrastrutture di comunicazione, terreni agricoli, e zone naturali di grande interesse. La frizione e la difficile convivenza delle zone naturali umide del delta del fiume Llobregat, così come la necessità di organizzare uno sviluppo coerente con il resto delle attività industriali e l'incremento delle infrastrutture di comunicazione, viarie, ferroviarie e aeree che hanno portato alla redazione del Plá del Delta (1993/2007), sono diventate prioritarie. Si tratta di un piano ambizioso, a scala metropolitana, al quale partecipano diverse amministrazioni, con una dotazione economica iniziale di 400.000 milioni di pesetas. Il progetto parte dalla comprensione storica della trasformazione che ha subito questo territorio, dalla stretta relazione e dipendenza della città di Barcellona con le infrastrutture del Prat, e propone uno sviluppo controllato di quest'area logistica importantissima, come risposta alla necessità di proteggere e recuperare gli spazi naturali proponendo una connessione con le nuove zone verdi e la costa .

Il territorio del piano comprende le zone di ampliamento aeroportuale e dei servizi, da un lato, del porto dall'altro, della zona industriale (Consorzio Zona Franca), del recinto fieristico, la circonvallazione (Ronda del Litoral) e la costruzione di un nuovo impianto di depurazione delle acque residuali e una zona per il trattamento dei residui. La deviazione del fiume permette di riordinare il territorio e dotare di nuove superfici il Porto di Barcellona e la zona di attività logistiche. Dal punto di vista paesaggistico il progetto ha come obiettivo mantenere l'identità rurale della zona, con la sua particolare relazione con la ricchezza d'acqua che alimenta il fiume e con la creazione di un parco agrario lungo il delta del Llobregat, con camminamenti e passeggiate fino alla costa e con il recupero della qualità delle spiagge e delle zone umide, che hanno un importante valore naturalistico.

Le riflessioni e gli esempi proposti mettono in evidenza la potenziale efficacia di pratiche progettuali e pianificatorie attente all'integrazione di forme urbane diverse, che danno particolare importanza alle trame ambientali, naturali e agricole. Queste ultime, possono essere interpretate come tasselli di una *rete ecologica*, assieme alle aree di tutela naturalistico/ambientale, da un lato, e alle ampie aree aperte in disuso e, spesso, in degrado, dall'altro. Parchi agrari, orti urbani, corridoi ambientali, densificazione di nuclei esistenti al fine di conservare intatte le aree ancora libere da edificato, parchi-sportivi, sono criteri e materiali con i quali sembra possibile lavorare per costruire e ri-costruire "nuovo paesaggi", in chiave di sostenibilità. Un nuovo approccio progettuale che marca con decisione la distanza da modelli quantitativi e

rigidamente monofunzionali, propri dello *zoning* e di un impostazione “convenzionale” dei piani urbanistici, territoriali, comunale e “di settore” della nostra storia moderna. Questi materiali configurano le componenti di una interpretazione innovativa di paesaggio, e risultano funzionali a pratiche progettuali che non pretendono di tutelare paradossalmente un “paesaggio agrario privo di agricoltura”, con la coscienza che, come scrive Secchi, «gran parte dello spazio aperto, che oggi ci ostiniamo a considerare campagna e ad indicare come parco e che vorremmo preservare dall’edificazione, forse tutto l’ambiente dovrà essere progettato se vorrà essere conservato» (Secchi, 1988).

Infine, soprattutto nel Mezzogiorno, strade alternative allo sviluppo non appaiono facilmente percorribili laddove la conservazione di un’identità territoriale non sia intesa come “principio attivo” ed operativo, aperto a modificazioni e reinterpretazioni funzionali e morfologiche dei territori, ponendo al centro il tema della valorizzazione delle vocazioni locali come fattore primario di un equilibrio possibile per questi paesaggi, intesi come territori complessi in continua trasformazione.

Riferimenti bibliografici:

Barattucci Chiara (2004) *Urbanizzazioni disperse. Interpretazioni ed azioni in Francia e in Italia 1950-2000*, Officina Edizioni, Roma.

Callioni Paolo M. (2005) “L’uomo e il territorio nel paesaggio rurale italiano”, in *CNN Attività*, Consiglio Nazionale del Notariato.

Camagni Roberto, Traversi Chiara M. (2006) “L’insostenibilità dello *sprawl* urbano: un’analisi dell’impatto della mobilità in Italia”, in *Scienze Regionali. Italian Journal of Regional Science*, n. 3/2006.

Clément Gilles (2004) *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

Corboz André, (2001) “Attention à l’implicite”, in *Les nouvelles conditions du Project Urbain; Critique et Méthodes*, sous la direction de Alain Charre, Mardaga, Liège.

Di Mario Maurizio (a cura di) (2003) “Spazi aperti, agricoltura, insediamenti umani”, in *Urbanistica Informazioni* n. 189.

Donadieu Pierre (2006) *Campagne urbaine. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.

Font Antonio (a cura di) (2004) *L’explosió de la ciutat – Morfologies, mirades y mocions*, COACpublicacions, Barcellona.

Lanzani Arturo (2003) *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.

Palazzo Anna (2003) “Nuovi processi di trasformazione del paesaggio extraurbano”, in Di Mario, *op. cit.*

Priore Riccardo (2005) *Verso l’applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio*, Consiglio d’Europa.

Secchi Bernardo (1988) “Grandi spazi aperti”, in *Casabella* n. 549.

Sereni Emilio (1961) *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.

Sorkin Michael (2003) “Pensieri sulla densità”, in *Lotus International* n.117.

## Specificità della dispersione<sup>34</sup>

Molti studi urbanistici e territoriali rappresentano l'evoluzione della città contemporanea enfatizzando l'*arresto della crescita*<sup>35</sup>, ed il passaggio dall'*addizione* (intesa come fenomeno di espansione polarizzata attorno ai centri tradizionali) alla *trasformazione* (come azione di continua modificazione della città, interna al suo "corpo", sull'*esistente*). In questa interpretazione, per *crescita* s'intende l'esito di quei processi di urbanizzazione databili sino alla fine degli anni '70<sup>36</sup>, che hanno prodotto un aumento diffusivo della massa edilizia *sub specie* di intervento privato e di crescita spontanea (speculazione edilizia, interi quartieri abusivi), ma anche di crescita "pianificata", fatta di quartieri residenziali di edilizia pubblica nelle cinture urbane delle medie e grandi città italiane.

Tuttavia, l'immagine dell'*arresto*, pur rappresentando il mutamento di tendenza nel fenomeno insediativo degli ultimi anni (in particolare delle aree metropolitane, con i tratti della *re-urbanization*) rappresenta di fatto una *retorica* che non fotografa il territorio italiano, contraddetta "sul campo" dall'estensiva e continua crescita dell'urbanizzato in forme diverse, minute, estensive e frammentate, la cui novità risulta sempre più complesso esemplificare e descrivere con i tradizionali schemi analitici e conoscitivi delle discipline del territorio<sup>37</sup>. Infatti la frammentarietà dei processi di urbanizzazione, li rende irriducibili ad essere interpretati in modo univoco come esito di politiche o di piani, e richiede l'ampliamento degli orizzonti di indagine alla ricerca delle intersezioni tra morfologie insediative e sociali<sup>38</sup>, al cui interno risulta

---

<sup>34</sup> "Dispersione insediativa tra identità e spaesamento" in A. Belli (a cura di), *Il territorio speranza. Politiche territoriali possibili per il Mezzogiorno di Italia*, Alinea Firenze 2002.

<sup>35</sup> "Affermare la fine dell'espansione è stato come rimuovere l'antica paura. Finalmente la città aveva cessato di crescere: potevano, così, finire il disordine, lo spreco, la speculazione. In realtà l'espansione non è finita: l'aumento dei nuclei familiari e il decentramento produttivo realizzano una nuova domanda di crescita", R. Pavia, *Le paure dell'urbanistica. Disagio e incertezza nel progetto della città contemporanea*, Costa & Nolan, Genova 1997, pag.17.

<sup>36</sup> In particolare con riferimento ai processi di *suburbanizzazione*, cioè di crescita dell'area metropolitana con l'espandersi delle cinture rispetto al polo (L. Van den Berg, *Urban Europe: a study of growth and decline*, Pergamon, Oxford 1982).

<sup>37</sup> Il tema della conoscenza e della rappresentazione delle forme territoriali del cambiamento è ricorrente nella riflessione disciplinare, e consente di mettere in discussione i complessivi fondamenti della razionalità urbanistica, a partire dalle sue specificità cognitive fino alle conseguenze sull'operatività. Forme di analisi, strategie cognitive, descrizione e rappresentazione delle morfologie (insediative e sociali), rappresentano nodi concettuali per raffigurare ed interpretare il cambiamento; vedi su questo punto Itaten, gli studi di S. Boeri, A. Lanzani E. Marini, e di base i concetti di B. Secchi, L. Mazza, G. Dematteis.

<sup>38</sup> Questi termini rappresentano criteri interpretativi del territorio introdotti dalla ricerca Itaten (A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, 1996) ed il loro uso è orientato all'individuazione di

necessario cogliere quelle differenze territoriali che, a partire dalle trasformazioni del fenomeno metropolitano, consentono di comprendere le differenziate forme di mutamento insediativo del territorio italiano.

La ricerca delle specificità del modello diffuso, in linea generale, non può prescindere dalla disamina del *fenomeno metropolitano*, sia perché riguarda un'ampia e crescente dimensione di popolazione insediata, sia per il fatto che al suo interno la dissoluzione della città e dei suoi caratteri funzionali e morfologici, a fronte dei codici descrittivi comuni, assume forme e significati plurali, fortemente *differenziati* e specifici nei diversi punti del territorio italiano. Infatti, un approccio attento alle differenze nei diversi contesti regionali consente di riflettere sul significato di dispersione e di diffusione e sul senso sociale di queste nozioni, pur collegato ad un'interpretazione strettamente fisica e quantitativa, relativa cioè alle dimensioni, al grado di densità ed alle tipologie di agglomerazione e di insediamento. Sembra necessario andare oltre le sempre più frequenti tassonomie descrittive che cercano di classificare le infinite tipologie di aggregazione urbana (infinite in quanto casuali) nei territori di diffusione metropolitana, e porsi invece il problema dell'interpretazione delle relazioni tra modelli insediativi dispersi, territorio e società, per trasformare le retoriche della presunta "vitalità economica, sociale e politica" della diffusione in una rappresentazione delle concrete condizioni di sviluppo, dunque di una possibile riqualificazione della città dispersa. Ciò significa che, se la densità è una variabile differenziata sul territorio nazionale, utile a descrivere le diverse condizioni strutturali degli insediamenti, tuttavia dal punto di vista sociale e funzionale la dispersione non è solo l'immagine della bassa densità, ma assume un significato più ampio di dispersione – come smarrimento – del senso collettivo dei luoghi urbani.

L'incoerenza insediativa, frutto di assenza di regole sociali e collettive (urbanistiche), l'indifferenza tra uomo e ambiente, tra insediamenti (infrastrutture, residenza, luoghi della produzione, ecc.) e paesaggio, sono i termini che *fanno problema* nel territorio italiano, ma in particolare nel Mezzogiorno, dove la dispersione è segno di marginalità sociale, in forma di spazio periferico senza qualità abitative, senza centro e senza referenzialità simbolica. L'esperienza della città diffusa al Sud rimanda immediatamente alle immagini del degrado fisico e sociale, e rappresenta l'esito di un malinteso rapporto tra società e territorio, tra forma di sviluppo e forme insediative; per comprendere le differenze tra questo fenomeno e i modelli di *dispersione* già individuati in altre realtà dell'Italia settentrionale, è

---

"quadri morfologico-ambientali", "matrici territoriali" e "ambienti insediativi", come insiemi di condizioni esistenti che rendano possibile cogliere le specificità locali in termini di potenzialità di cambiamento.

necessario proiettarli sullo sfondo di un processo di trasformazione generalizzato alle aree urbane in Europa, cioè quello della formazione del *periurbano*<sup>39</sup>.

La forma dei processi di diffusione insediativa nell'Italia centro-settentrionale appare profondamente legata ai percorsi di decentramento dello sviluppo, ed al particolare rapporto che si è andato recentemente configurando tra l'organizzazione delle attività economiche ed il territorio, in modo da favorire il rafforzamento di un'organizzazione di insediamenti a bassa densità, che in alcune zone hanno un fondamento radicato nella storia<sup>40</sup> del territorio, nelle abitudini dei suoi abitanti, nelle relazioni tra le sue funzioni.

Nel descrivere comparativamente Nord e Sud, pur partendo da una morfologia territoriale che presenta caratteri comuni, legati alla dispersione, alla incoerenza insediativa, alla *non città* del periurbano cresciuta senza regola e senza piano, è necessario cogliere il diverso impianto delle attività produttive ed economiche sul territorio, che generano trame insediative differenti al livello funzionale, gerarchico ed infrastrutturale, frutto di diversi percorsi di sviluppo. Il termine *sviluppo*, per il suo spessore analitico (ed interdisciplinare), ma soprattutto per il quadro di prospettive e di scenari che attiva, diviene il punto cardine, attorno a cui articolare la riflessione: infatti la tensione sociale ed istituzionale che oggi si registra al Sud verso il cambiamento di segno della *questione meridionale* non può prescindere da un nuovo modo di immaginare e progettare la vita urbana, la forma delle città e degli insediamenti, nel senso che non è possibile pensare uno sviluppo equilibrato della società, il potenziamento del suo capitale fisso, il rilancio e l'innovazione delle relazioni economiche e delle forme produttive senza sostenere un simile processo con l'adeguamento e la riqualificazione dell'habitat urbano, dello spazio della vita e delle

---

<sup>39</sup> La diffusione estensiva dell'urbanizzazione a bassa densità in direzione della campagna, a ridosso delle città consolidate nelle fasce di contiguità dei comuni maggiori, rappresenta una tendenza generalizzata di trasformazione e di ampliamento delle aree metropolitane, come dinamica che investe i comuni «non metropolitani», che presto, per la loro adiacenza all'area metropolitana, lo diventeranno. Questa forma saliente dei mutamenti del sistema insediativo dell'Europa, è un fenomeno nuovo che diviene difficile indagare e descrivere, e produce i suoi effetti «a dispetto di quanto dicono le istituzioni, e quindi inevitabilmente anche gli uffici statistici»; sulle questioni inerenti alla rappresentazione del fenomeno vedi A. Melis, «Città e metropoli: un confronto statistico», in G. Martinotti, *La dimensione metropolitana*, Il Mulino, Bologna 1999.

<sup>40</sup> Rinaldo Comba, attraverso un articolato *excursus* storico alla ricerca delle radici e delle origini dell'insediamento sparso, individua nel Medioevo la vocazione dell'Italia del centro-nord a produrre quello che Sereni chiamò «il tipico e significativo panorama suburbano dell'Italia comunale»: un habitat per fattorie e case sparse caratterizzato da un'elaborazione del paesaggio agrario affidata alla «casuale combinazione» delle iniziative individualmente dedicate a un singolo podere. R. Comba, «Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno», in *Storia d'Italia, Annali 8, Insediamenti e territorio*, Einaudi, Torino 1985, pag. 384.

relazioni, come dimostrano attualmente gli indirizzi delle politiche regionali di ispirazione europea<sup>41</sup>. Attraverso uno sviluppo orientato, è possibile ripristinare condizioni di *welfare* nella città marginale: infatti, sulla *forma* di un territorio incide molto più un processo di sviluppo attivato su linee guide condivise, per il modello territoriale che necessariamente indica, piuttosto che una politica per “progetti speciali” di riqualificazione di aree specifiche. In altre parole sono le condizioni strutturali che un processo di sviluppo è capace di stabilire sul territorio, (sotto forma di relazioni con i suoi caratteri costitutivi e con quelli delle comunità insediate, puntando sulla emersione dei potenziali latenti) che generano in modo esteso e diffuso riqualificazione, decentramento e valorizzazione, proprio per i collegamenti instaurati con il sistema insediativo locale. E’ per questo motivo che oggi con sempre maggiore interesse gli sguardi delle discipline economiche, urbanistiche e territoriali convergono, puntando l’attenzione sui processi di sviluppo che, in una sempre più condivisa accezione *locale*<sup>42</sup>, sono ritenuti il percorso privilegiato per considerare i legami di causa ed effetto che intrecciano società e territorio, inteso appunto come “ispessimento di relazioni sociali, luogo dove si sono sedimentate cultura locale ed altre specificità locali non trasferibili”<sup>43</sup>. La nascita del *distretto industriale*, come esempio del legame a cui si è appena fatto cenno, come “idea di una corrispondenza intima e rilevante fra un certo blocco, spazialmente situato e circoscritto, di relazioni economiche-produttive e un certo blocco, pure situato e circoscritto, di relazioni socio-culturali”<sup>44</sup>, può essere ritenuta la condizione che ha indotto la dispersione insediativa nel centro-nord, con connotati che hanno assunto gradualmente i caratteri di città seppure non densa, non concentrata.

Così nel Mezzogiorno, per comprendere il rapporto tra sviluppo e forma del territorio, è efficace guardare ai fallimenti delle politiche autoritative dell’intervento straordinario che hanno registrato forti insuccessi proprio nei tentativi di impiantare un modello tardo-fordista di grandi imprese esogene senza radicamento sul territorio, creando depauperamento delle risorse ambientali locali, senza innescare alcun processo di sviluppo autonomo, né di riqualificazione dei modelli insediativi.

---

<sup>41</sup> Così ad esempio nel Piano operativo regionale della Campania, presentato in attuazione del Quadro comunitario di sostegno e coordinato dal *Programma di sviluppo del Mezzogiorno 2000-2006*, uno degli assi di intervento prioritario è la *riqualificazione della città*.

<sup>42</sup> Per una rassegna esaustiva degli orientamenti disciplinari sui temi dello sviluppo locale, e dei nodi concettuali attorno a cui si articola il dibattito italiano, rimando a G. Pasqui, “Sviluppo locale tra economia, società e territorio: tradizioni e politiche”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali n.64*, FrancoAngeli 1999.

<sup>43</sup> G. Garofoli, *Modelli locali di sviluppo*, FrancoAngeli 1994.

<sup>44</sup> G. Becattini, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un’idea*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pag.82.

Il mutamento del territorio urbanizzato nel Sud è connotato non solo dalla polverizzazione delle densità urbane, ma in generale dalla *dissipazione* della struttura di città, cioè dalla perdita dei caratteri di contiguità e di agglomerazione, dall'assenza di regole di relazione (istituzionali o spontanee), dallo smarrimento della qualità simbolica dello spazio collettivo e domestico. I caratteri di degenerazione della dimensione urbana stanno trasformando in maniera rilevante il senso di appartenenza ai luoghi: la dissoluzione del senso di territorialità è uno degli aspetti più inquietanti in un momento in cui le speranze della società convergono – per quanto detto in precedenza – verso un nuovo senso da dare al territorio come luogo di origine ed alveo dei processi di sviluppo, come motore di un nuovo modo di intendere la *questione meridionale*<sup>45</sup>, in base a nuove possibili filiere di fiducia e di responsabilità, al valore dell'autonomia che la società meridionale può costruire centrandolo sui caratteri della propria identità territoriale.

Questa contraddizione può essere il punto di partenza per estendere le riflessioni e le strategie che orientano oggi le politiche di sviluppo nel meridione, come area in ritardo di sviluppo, verso criteri di gestione e di cura del territorio e dell'ambiente, attenti a non separare qualità dell'habitat ed innovazione della società.

*Tratti comuni e differenze: la questione abitativa e la formazione del periurbano*

E' possibile individuare come elemento comune, generatore della *diffusione insediativa* sul territorio italiano, la *questione abitativa*, cioè la domanda espressa da quote rilevanti di popolazione della società in mutazione<sup>46</sup>, di nuove opportunità residenziali, con costi insediativi competitivi rispetto al mercato della città concentrata (dove la scarsità di offerta crea sempre più di frequente fenomeni di *gentrification*); questa domanda consente di individuare immediatamente fasce di territorio extraurbano in cui sia massimizzata l'offerta di spazio disponibile, a costi contenuti: questi sono i vantaggi dell'insediamento nella campagna urbanizzata, dove è possibile la costruzione di una casa dotata di spazio e pertinenze in grado di soddisfare le esigenze prevalenti degli stili di vita che oggi si vanno affermando (la casa con il giardino e con l'autorimessa, spesso dotata delle attrezzature condominiali), in una

---

<sup>45</sup> Per mutare il segno della questione meridionale è necessario affrontare le cause dall'interno, orientando l'azione sul decentramento e su forme di autonomizzazione basate sullo sviluppo locale ed endogeno, senza rivolgersi più a presunte (e talvolta, in parte, reali) responsabilità che vengono dall'esterno. C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1992.

<sup>46</sup> "Gran parte della città moderna è stata costruita pensando ad un destinatario tipo: la famiglia nucleare delle società urbano-industriali – una coppia di genitori e due, al massimo, tre figli. .... La famiglia nucleare tipo è scomparsa dalla città contemporanea", B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Editori Laterza, Bari 2000, pagg. 85–88.

dinamica che non si discosta molto dai processi di suburbanizzazione della città statunitense<sup>47</sup>. Una spinta decisiva al diffondersi di questo fenomeno è naturalmente costituita dalla prossimità tra la casa, il lavoro, i servizi e le attrezzature: l'ottimizzazione della relazione origine-destinazione si determina sostanzialmente in presenza di fenomeni di decentramento produttivo sul territorio, supportata anche dall'innovazione tecnologica nel campo delle comunicazioni.

Questo rappresenta il fattore di innesco dei fenomeni di diffusione insediativa dell'edilizia residenziale del Centro Nord dove, in molte aree di recente industrializzazione, si è andato affermando il modello dei distretti industriali e delle aree sistema come effetto del più ampio processo tardo-capitalista di decentramento della produzione e di trasformazione del tessuto economico, in cui la crisi della grande industria fordista ed il proliferare della spinta innovatrice della piccola e media impresa, hanno prodotto un esteso fenomeno di diffusione dello sviluppo: in questo contesto dal punto di vista economico e sociale, il territorio ha costituito uno dei principali ingredienti per l'evoluzione delle forme di sviluppo. Infatti la trasformazione dell'intero tessuto produttivo in chiave post-fordista, ad esempio nella Terza Italia, ha basato il proprio successo proprio sull'uso delle risorse locali (sociali e culturali), legate ai caratteri specifici del territorio che le società locali sono state in grado di utilizzare "in modo selettivo"; risorse che, appartenendo ad un patrimonio tradizionale, venivano investite nelle nuove possibilità economiche che in generale si aprivano. Questi sistemi di risorse, come parte di un complessivo *capitale sociale*<sup>48</sup> esito di una sedimentazione storica di lungo periodo, hanno progressivamente costituito l'ossatura di una società capace di convertire settori economici tradizionali ridefinendoli in nuovi settori, e di trasformare la produzione agricola in produzione industriale e terziaria, riorganizzando i sistemi della produzione in un processo di "distrettualizzazione". La diffusione urbana nell'area centrale veneta, ad esempio, ha rappresentato una configurazione dell'urbanizzato in grado di realizzare le esigenze di *stili di vita* che sono riusciti a compensare *l'insoddisfazione per la città concentrata*, sostituendo la vita nella urbanizzazione tradizionalmente accentrata e compatta, con quella in un territorio che – seppure in una configurazione agglomerativa basata sulla distanza e

---

<sup>47</sup> Un quadro delle trasformazioni territoriali del passaggio dalla città al sobborgo, nella realtà statunitense in Peter G. Rowe, *Making a Middle Landscape*, MIT Press, Cambridge 1991.

<sup>48</sup> A proposito dei meccanismi di formazione dei distretti industriali, Bagnasco indica il capitale sociale come "qualcosa di più complesso di un'attitudine culturale a cooperare" che può essere individuato ad esempio nella "famiglia allargata della tradizione contadina e mezzadrile così importante nell'attivazione dell'economia diffusa", come "unità organizzativa efficiente per la gestione unitaria di risorse in uno specifico contesto, rispetto a particolari possibilità offerte dal mercato in espansione", capace di modificare ed aggiornare l'originario "saper fare" artigiano tradizionale, A. Bagnasco, *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna 1999.

sulla disseminazione – garantisce la presenza (dunque la quantità) e la qualità delle funzioni e dei caratteri di urbanità che segnano il passaggio da «campagna urbanizzata» a *città diffusa*<sup>49</sup>.

Nel Mezzogiorno la questione abitativa non corrisponde ad un processo di decentramento e di diffusione dello sviluppo: ciò risulta chiaro se si ricostruisce brevemente la recente vicenda dell'economia basata sull'impresa accentrata, supportata dall'intervento assistenziale centralista, dove, con un paradosso, le forme più autonome e vitali di radicamento delle attività economiche sono riscontrabili nel proliferare del sommerso. La formazione della città che si estende nella corona nelle aree metropolitane del Sud, rappresenta l'esplosione di una domanda residenziale di strati sociali economicamente più deboli, che non trovano accoglienza in una offerta di abitazioni governata da un mercato sempre più chiuso nelle aree urbane centrali e rappresenta il lento consolidarsi di una società suburbana che progressivamente urbanizza – spesso senza regole – il territorio. Tale dinamica insediativa produce uno spazio indifferenziato, e rientra in parte nel modello di formazione del *periurbano*, ovvero della «metropoli di seconda generazione»<sup>50</sup> che non può essere considerata come la «dilatazione della fenomenologia precedente», ma rappresenta un «mutamento di stato», una soluzione di continuità<sup>51</sup> rispetto al passato per la diversità e la novità che questa forma urbana presenta. Su questo sfondo, le linee di trasformazione dell'assetto territoriale consistono nel decremento demografico dei poli centrali, nell'assorbimento della popolazione nelle fasce metropolitane esterne, e nel decentramento delle strutture e delle attività funzionali al di fuori delle aree e delle polarità centrali. La descrizione di queste tendenze del mutamento è generica se estesa in maniera indifferenziata all'intero territorio nazionale: in particolare nel Mezzogiorno valutare gli scostamenti tra questi modelli e le tendenze realmente in atto, consente di comprendere le specificità della formazione del *periurbano*, come processo – secondo questi termini di riferimento – incompiuto.

---

<sup>49</sup> Su questo punto di base il riconoscimento di una trama insediativa diffusa che assume caratteri di *città* nel centro-nord, ad esempio nello studio coordinato da F. Indovina nell'area veneta. «Il termine *città diffusa* non deve essere assunto né come una metafora, né come allusivo; .. esso è descrittivo di una tipologia di organizzazione spaziale che presenta alcuni caratteri urbani, in assenza di altri di tali caratteri», F. Indovina (a cura di), *La città diffusa*, DAEST, Venezia 1990, pag.16.

<sup>50</sup> G. Martinotti, *Introduzione*, in *La dimensione metropolitana*, Il Mulino, Bologna 1999.

<sup>51</sup> La formazione del *periurbano*, dove vanno oggi concentrandosi le nuove forme di insediamento residenziale, le attrezzature e le attività produttive e di servizio, non è possibile considerarla come la semplice evoluzione del «metropolitano classico» o di prima generazione, ma si prospetta come una soluzione di continuità; P. Guidicini (a cura di), «*Luoghi metropolitani. Spazi di socialità nel periurbano emergente per un migliore welfare*», Franco Angeli, Milano 2001.

Per questo, può risultare utile riflettere su alcune di queste forme del cambiamento:

– *L'attenuarsi della gerarchia territoriale*, cioè della dipendenza verso il centro egemone, che rappresenta la crisi delle dinamiche consuete di espansione metropolitana secondo direttrici concentriche, e l'emergere di nuove aree di attrazione organizzate non più secondo un modello policentrico e multipolare, ma piuttosto reticolare con la prevalenza di connessioni orizzontali. Questa transizione, che nelle conurbazioni del centro-nord sembra essere un modello *consolidato*<sup>52</sup> tanto da orientare gli studi verso l'*effetto città* che in alcune zone la dispersione produce, è uno dei nodi concettuali dove si concentrano le differenze nella formazione del *periurbano*: è infatti possibile dire che al Sud la tendenza del fenomeno diffusivo non configura un modello insediativo realmente reticolare, cioè interconnesso, per le differenze ancora esistenti tra livelli e forme di diffusione dello sviluppo, ed il loro radicamento nel territorio, e per la persistenza dell'effetto accentratore dei centri urbani tradizionali.

– Un'altra caratteristica, dipendente dalla prima, è rappresentata *dall'integrazione funzionale*, cioè dalla distribuzione reticolare di funzioni pubbliche e sociali, di livello territoriale, che ad esempio nel Veneto creano l'*effetto città*. Senza un'adeguata presenza di funzioni produttive (industriali o terziarie) collegate con il tessuto residenziale e con la distribuzione delle funzioni della socializzazione e dello scambio (grandi centri commerciali, parchi urbani, ecc.), la morfologia insediativa del *diffuso* si traduce in semplice prevalenza di caratteri caotici nella disposizione delle unità tipologiche prive di logiche di agglomerazione, attorno a direttrici necessariamente convergenti verso i centri urbani. La gerarchia persistente, intesa come resistenza al decentramento, ed il dilagare di tessuti insediativi a forte specializzazione funzionale (aree industriali) o a caratterizzazione monofunzionale, producono nelle grandi aree metropolitane del Sud un modello di costruzione senza ordine delle fasce periurbane, che sono occupate prevalentemente da agglomerati residenziali, e dove è presente una condizione di intensità urbana *intermittente* di agglomerazioni abusive e di città pubblica.

– Questa oscillazione tra spinte diffuse e forte polarizzazione del centro, è incarnata ad esempio dalla tradizionale immagine della «struttura assente»<sup>53</sup>, che emerge nella ricostruzione della logica evolutiva dello spazio urbano *nell'area metropolitana di Napoli*, come esito di un processo di urbanizzazione caotico e casuale. E' infatti possibile descrivere la conurbazione come risultante della saldatura

---

<sup>52</sup> Ne è una dimostrazione l'esempio dell'area metropolitana bolognese, in Guidicini, *ivi*.

<sup>53</sup> G. Biondi, P. Coppola, L. Viganoni, "Una metropoli mancata", in P. Coppola (a cura di), *La forma e i desideri. Saggi geografici su Napoli e la sua area metropolitana*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1997.

progressiva di una costellazione di realtà locali che hanno costituito nel tempo un sistema a più centri, con alte punte di densità e aree di farraginoso dispersione. Appunto in quest'area viene meno il requisito della fusione funzionale dei centri conurbati e resta da registrare solo un grande «ammasso urbano», laddove l'integrazione più stretta delle attività, caratteristica propria del *dinamismo urbano*, si traduce in una dissipazione anarchica di energie: la ricchezza del potenziale metropolitano si trasforma in una condizione urbana che risulta marginale ed impoverita dal punto di vista morfologico e funzionale dalla modestia delle dotazioni di servizi privati e delle dotazioni sociali, dunque dalla scarsa (o nulla) integrazione delle funzioni.

*Attrattori ambientali e degrado paesistico ed urbano: caratteri della dispersione nel Mezzogiorno*

Nella *città diffusa*, il decentramento delle forme di sviluppo e la formazione integrata di un tessuto di imprese interdipendente su base territoriale, rappresenta un fattore di attrazione che favorisce la struttura reticolare degli insediamenti: nel Sud, in alternativa a questa forma di sviluppo, i potenziali fattori capaci di polarizzare ed attrarre le forme urbane nel territorio, incentivando la dislocazione di quote di urbanizzazione al di fuori della città concentrata, possono considerarsi ad esempio gli *attrattori ambientali*, cioè quelle risorse legate alla natura ed alla storia del territorio, che divengono occasioni di produzione di reddito (turismo) nonché fattori privilegiati di localizzazione della residenza. Oggi, orientare lo sviluppo verso la valorizzazione del *bene ambientale*, è alla base di politiche coerenti ed ispirate ad uno sviluppo virtuoso e sostenibile dell'ambiente e delle sue risorse (intese come *capitale sociale*, come *bene pubblico*, come sistema di "risorse immobili"), nonché degli indirizzi prioritari di politica regionale ispirati (e finanziati) dalla UE<sup>54</sup>; in un passato recente, le potenzialità e l'attrattività del paesaggio, della natura e del patrimonio culturale, hanno incentivato lo scempio estensivo da parte di azioni speculative sui territori-risorsa, dove l'ambiente è stato considerato come bene senza limiti di rigenerazione, ampiamente depauperato in nome di un malinteso principio di sviluppo legato all'offerta turistica. In questa logica è da ricercarsi la causa della devastazione di gran parte delle fasce costiere dell'Italia meridionale tirrenica e ionica, dove non si è riuscito a realizzare uno sviluppo economico stabile, bensì l'inutile e distruttiva creazione di un ingente ed estensivo *plafond* di seconde case, spesso in abbandono.

---

<sup>54</sup> Scrive Barca nel presentare le strategie di programmazione dei Fondi Strutturali 2000-2006: «le risorse mobili sono le risorse forti; il programma si deve incentrare sulla valorizzazione delle risorse immobili», F. Barca, "Percorsi e parole chiave della programmazione dei Fondi strutturali 2000-2006", in D. Cersosimo (a cura di), *Il territorio come risorsa*, cit.

Il prevalere del ruolo protagonista dei centri urbani, dunque delle gerarchie che gravitano sul centro, l'assenza di integrazione funzionale ed il ritardo della diffusione reticolare dei fattori di sviluppo produttivo, sono i modi in cui la formazione del periurbano si declina al Sud: le immagini di un territorio che cambia non risultano come esito evolutivo di «comportamenti abitativi innovativi»<sup>55</sup>, in grado di ricostruire un'urbanità anche se differente da quella della città concentrata, ma rappresentano la dispersione intesa come dilagare della pressione edilizia senza pianificazione, generatrice del degrado degli spazi della periferia, e delle condizioni di marginalità della società che li abita. Lo spazio della dispersione dunque, che al Sud coincide spesso con la periferia, non mostra alcun segnale innovativo nella direzione di una nuova struttura urbana legata alle risorse ambientali: tra i punti di debolezza, l'assenza dei servizi - ad esempio - conferisce carattere di *specializzazione funzionale* ai quartieri di iniziativa pubblica e privata, dove la residenza si tramuta in dormitorio<sup>56</sup>, lo spazio della produzione è contenuto da recinti che formano delle vere *enclave* chiuse all'intero territorio, le grandi attrezzature sono isole che creano una soluzione di continuità nei fasci infrastrutturali. Queste componenti caratterizzano lo spazio della città diffusa, e spesso costituiscono l'unico riferimento territoriale<sup>57</sup> per un'urbanizzazione senza città che cresce tra abusivismo<sup>58</sup> e città pubblica, fenomeni edilizi che rappresentano - spesso intrecciandosi<sup>59</sup> - l'incapacità perdurante di

---

<sup>55</sup> La *logica dell'innovazione* nello studio di Boeri, Lanzani e Marini sull'area milanese, teso a rappresentare le immagini di un territorio complesso in profonda e sostanziale mutazione, diviene una «lente» attraverso cui sia possibile cogliere i grandi scenari strategici del *mutamento*, che sono appunto definite come le *otto principali immagini dell'innovazione*, in grado di mettere a fuoco fenomeni di natura sociale e luoghi del territorio.

<sup>56</sup> Martinotti osserva la mutevole configurazione demografica del periurbano, dove la città di notte ha una configurazione dimensionalmente opposta a quella del giorno, per gli spostamenti generati dal movimento casa-lavoro, G. Martinotti, *La dimensione metropolitana*, cit.

<sup>57</sup> Eugenio Turri descrive l'immagine del supermercato o della città mercato come riferimento territoriale che sostituisce il campanile nell'indistinta pianura della *megalopoli padana*: tuttavia nonostante gli errori e la confusione della società industriale, la "megalopoli funziona, vive, produce", E. Turri, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2000.

<sup>58</sup> Il fenomeno dell'abusivismo può essere considerato una delle matrici dell'incoerenza insediativa della dispersione, e taglia trasversalmente i principali modelli insediativi che è possibile leggere nel territorio meridionale: si stima che al sud oltre il 60% della produzione edilizia degli anni 1971-1981 sia stata abusiva.

<sup>59</sup> Meccanismi perversi determinano talvolta l'inquietante sinergia tra questi fenomeni che rappresentano la povertà simbolica e referenziale della crescita suburbana: tra questi la crescita dell'insediamento abusivo nelle aree dove è in ritardo la programmazione degli interventi di edilizia popolare, oppure l'occupazione abusiva degli alloggi per cui è in ritardo l'assegnazione per la mancata realizzazione delle urbanizzazioni primarie, L. Bellicini, "Periferia italiana '90", in L. Bellicini, R. Ingersoll, *Periferia italiana*, Meltemi, Roma 2001.

programmare le interazioni tra i materiali e gli attori della costruzione della città. Ecco che al Sud, dove più debole appare il livello di integrazione tra i centri, connotati da un'altrettanto debole rete di flussi e di solidarietà, la dispersione insediativa rappresenta un generale fenomeno di espansione urbana, che, non costituendo un tassello di processi di decentramento produttivo e di diffusione dello sviluppo, dilaga con progressione come graduale riempimento delle aree agricole sui bordi delle aree metropolitane, come occupazione di aree interstiziali, agglomerazione casuale ed autonoma da qualsivoglia forma di coordinamento. Infatti il dilagare dell'urbanizzazione nel territorio e nell'ambiente, di insediamenti polverizzati senza alcuna coerenza formale né funzionale con il contesto, ha radici in una gestione del territorio a "maglie larghe", che ha consentito – in particolare al Sud – modelli insediativi che hanno occupato il suolo in forma incrementale, senza regola, contribuendo a "separare" società, territorio e processi di sviluppo economico, in uno spazio senza identità.

#### *Forme di sviluppo e tendenze alla distrettualizzazione nel Sud*

In che misura la diversa evoluzione delle forme di sviluppo incide sulla forma del fenomeno insediativo? Per dare risposta a questo interrogativo è utile soffermarsi sugli attuali orientamenti delle politiche di sviluppo nel Mezzogiorno, e sul modo in cui queste modificano la filosofia assistenzialista del passato. Per il Sud, il modello della transizione postfordista verso la distrettualizzazione, non è un riferimento assoluto, in base alla considerazione per cui – nelle regioni in ritardo di sviluppo – favorire la crescita economica non vuol dire diventare uguali alle regioni avanzate, né convergere verso un "modello ottimale di riferimento" (Viesti, 2001). Ciò significa che non è possibile concepire "un sud che imita il nord visto che non riesce ad esserlo"<sup>60</sup>, ma che il sud va pensato in relazione alla pluralità delle situazioni specifiche, e che le strategie di sviluppo vanno orientate verso una rinnovata attenzione nei confronti dei suoi potenziali, che contribuiscano a posizionarsi in modo credibile nei diversi contesti in cui il Sud agisce (globale/locale, unificazione europea, Mediterraneo). Infatti al Sud la diffusione dello sviluppo, di *distrettualizzazione*, ha seguito un processo ritardato e diverso rispetto al resto del paese, evidenziando una scarsa vocazione al radicamento nel territorio di distretti industriali: ciò è dovuto in parte alla sopravvivenza di sedimentazioni storiche e sociali diverse da quelle del nord, ma in particolare al tradizionale malinteso rapporto assistenziale tra pubblico e privato, legato "alla lunga stagione dell'intervento straordinario", che ha "offuscato le vocazioni territoriali e

---

<sup>60</sup> C. Donolo, *Questioni Meridionali*, 1999.

deresponsabilizzato le autonomie istituzionali”<sup>61</sup>. Infatti questo modello di agevolazioni «dall'alto», mirato ad incentivare grandi imprese e non a rafforzare il sistema cooperativo di piccola e media impresa, ha fortemente rallentato – se non impedito – l'innescio di processi allargati di sviluppo *endogeno*. Quest'approccio fordista di derivazione keynesiana, secondo cui le politiche orientate all'efficienza dell'allocazione delle risorse nel libero mercato, prescindono dalle specificità delle realtà locali, presupponeva un'idea di territorio come *artefatto indifferenziato* di supporto ai processi economici, e di Mezzogiorno come “una grande e compatta macroregione sottosviluppata, da aiutare con interventi indifferenziati per tutte le aree”. Negli ultimi anni si afferma una impostazione contrapposta, basata sul sostegno dei sistemi locali di sviluppo, collegata al successo del *made in Italy*, che capovolge l'orientamento espresso in precedenza e mette in atto una strategia di supporto allo sviluppo «dal basso», basato sul rafforzamento dei contesti socio-istituzionali locali, e sull'affermazione e l'efficacia delle «istituzioni intermedie», come luogo di osservazione, conoscenza e coordinamento necessario e adeguatamente collegato con il contesto. Il territorio non è più visto come “contenitore astratto”, ma come ambiente vitale capace di creare le condizioni di radicamento dello sviluppo economico e sociale: per sottolineare la differenziazione delle prospettive economiche, e la molteplicità dei processi in corso è dunque necessario respingere una descrizione semplicistica del Mezzogiorno come luogo omogeneamente sottosviluppato, come un tutto indifferenziato. La pluralità dei sentieri di sviluppo connaturata alla nascita dei distretti industriali si contrappone alla strada maestra fordista basata sulla grande impresa e sulla produzione di massa: nel Mezzogiorno questo percorso ha visto il venire meno delle autonomie locali, non incentivate ad innovare da politiche pubbliche improntate ad un modo di formulare strategie indifferenziate, e poco sensibili alle differenze locali.

Riconoscere oggi la «grande svolta» di un «Sud in mezzo al guado», è il segnale di un cambiamento che delinea le nuove tendenze dei processi di sviluppo nel Mezzogiorno, dove, attraverso la capacità di leggere la trasformazione con una grana più fine, è possibile individuare la “lenta e rilevante emergenza di focolai di crescita sparsi in molte regioni, in aree meno interessate dall'industrializzazione del passato e più compatte socialmente rispetto alle grandi aree metropolitane”<sup>62</sup>. Ciò rappresenta la frantumazione della nozione di indifferenza localizzativa tipica del fordismo, che induce ad una più adeguata valutazione dei fattori immobili e specifici del territorio, quali clima, risorse del suolo e del sottosuolo, ambiente naturale, specificità culturali.

---

<sup>61</sup> D. Cersosimo, “Postfordismo, politiche regionali e sviluppo locale”, in D. Cersosimo (a cura di), *Il territorio come risorsa*, Donzelli, Roma 2000, pag.170.

<sup>62</sup> C. Trigilia, “Il Sud in mezzo al guado”, *Meridiana* n. 5, Donzelli, Roma 1998.

Questi sono elementi rilevanti di induzione del processo di distrettualizzazione, come dimostra la crescente presenza al Sud del *made in Italy*, che è stato capace di innestarsi laddove hanno giocato un ruolo importante le dotazioni iniziali dei fattori produttivi, spesso radicati nel corredo di risorse e nelle specificità del contesto locale, per poi intraprendere – come è naturale per i processi di sviluppo – percorsi imprevedibili. Un simile cambio di mentalità ha valenze rilevanti dal punto di vista della pianificazione territoriale: sui valori condivisi relativi alle risorse del territorio si formano le coalizioni di soggetti, e gli accordi negoziali che “lavorano” nei contesti socio-istituzionali locali, e che devono essere considerati ad ogni livello come risorse cardine su cui si giocano i concreti potenziali di riqualificazione.

*Ripensare ai luoghi: il problema della territorialità e la dispersione del senso*

Una possibile chiave di lettura per affrontare il tema della diffusione insediativa nel Mezzogiorno sta nella ripresa della territorialità “messa in pratica attraverso la *comunicazione* di un senso del luogo (dove segni e confini hanno un significato)” (Mazza, 1998). Una rinnovata attenzione per questo concetto è radicata nella svolta più recente delle scienze territoriali, dell'urbanistica, e delle politiche di incentivazione e sostegno dello sviluppo, in relazione ad una riscoperta del territorio come categoria per spiegare i processi economici e per indurre i processi di sviluppo (Dematteis, 1999; Pasqui, 2001), non esito oggettivabile di processi lineari, ma di politiche fortemente connesse ai contesti. La territorialità, come “mediazione simbolica”, rappresenta il legame tra società e forma del territorio, come origine e riferimento permanente del senso di identità e di appartenenza delle comunità locali, e rappresenta il momento di crisi più immediatamente visibile nei processi di marginalizzazione e di degrado dello spazio del periurbano. L'appartenenza infatti risulta debole in un territorio frammentato, perché la società insediata non vi si riconosce: l'omologazione delle forme senza radicamento alle tradizioni locali, l'ossessiva reiterazione degli edifici e delle tipologie che crescono senza un ordine o una gerarchia, rappresentano un inevitabile distacco tra gente e luoghi. L'indifferenza localizzativa si traduce allora nell'indeterminatezza delle forme del territorio, cioè nell'eclissi del suo potenziale identitario e simbolico. Territorialità *in positivo*<sup>63</sup> vuol dire anche il valore aggiunto che una società locale produce nel creare sviluppo valorizzando, in un processo condiviso, le risorse di un contesto territoriale, dunque vuol dire la capacità di “progettare” il rapporto tra società e territorio attraverso politiche ad ampio raggio che riguardano

---

<sup>63</sup> G. Dematteis, *Sul crocevia della territorialità urbana*, AA.VV., *I futuri della città*, FrancoAngeli, Milano 1999.

non solo caratteristiche stabili legate alla natura dei luoghi, ma anche le capacità dei soggetti di creare reti cooperative di solidarietà.

Questo punto di attacco al tema della diffusione e della dispersione insediativa credo sia fertile per leggere in generale le contraddizioni, ma anche le potenzialità di questo fenomeno insediativo, nel Mezzogiorno. Infatti consente di porre in risalto alcune questioni di fondo che riguardano la trasformazione delle politiche di *welfare*, che devono individuare percorsi innovativi di analisi e di interpretazione del territorio capaci di fuoriuscire da concezioni astratte e omologanti<sup>64</sup>, e di muoversi verso pratiche in grado di cogliere specificità e differenze come innovativi fattori di identità, dunque di possibile integrazione sociale, di solidarietà, di condivisione.

Se è vero che le trasformazioni del territorio non sono esito di cambiamenti che avvengono *prima*, in un ipotetico sistema socio-politico-economico, e che solo successivamente, in modo deterministico prendono forma sul territorio (Dematteis, 1999), allora si deve partire proprio dal territorio, dalla sua fisicità e dai suoi *luoghi*, per collegarli alle forme di sviluppo, alle evoluzioni sociali e politiche. Appunto tornare a pensare ad una nozione di territorialità che si basi sui luoghi come sede naturale delle identità, come occasioni di dare spazio alle complesse forme di socialità, può costituire il collegamento necessario tra sviluppo e territorio, come idea-guida in grado di coordinare politiche sociali e strategie di pianificazione territoriale (ad esempio al livello regionale), per generare *visioni condivise*, coalizioni tra reti di soggetti.

Il tema della territorialità pone al centro l'*identità* come valore intrinseco che caratterizza un ambito territoriale, un sistema locale, come forma di "luoghi", come *spazio* riconoscibile, contrapposto all'omologazione insediativa, all'espansione indifferenziata dell'urbanizzato. Dunque in un momento storico in cui la nozione di territorio assume una nuova centralità nei modi in cui le società locali si dispongono in relazione ai relativi contesti, c'è da riflettere sul modo in cui progressivamente lo spazio dell'urbanizzato vada perdendo caratteri di riconoscibilità e di identità: la contrapposizione tra appartenenza e spaesamento, tra territorialità e *de-territorializzazione*, diviene il segno tangibile di una profonda separazione tra forme insediative, territorio e società, ancora più forte nella diffusione nel Sud, laddove modelli di sviluppo e trame insediative – come abbiamo visto – non rappresentano l'esito di un rapporto di causa-effetto.

---

<sup>64</sup> Esempio di una concezione *omologante* dello sviluppo è legato ad un orientamento quantitativo che – nell'accezione fordista – si è tradotto in politiche territoriali e di *welfare* come modello decisionale *dall'alto*, con riferimento all'intervento straordinario nel Mezzogiorno (Triglia, 1992).

La nozione di deterritorializzazione, come condizione culturale della globalizzazione (Tomlinson, 2001), nel senso di “perdita della relazione ‘naturale’ tra cultura e territori geografici e sociali”, è la misura di quanto l’“esperienza della *dislocazione* nella modernità” tenda a distaccare progressivamente il senso di familiarità nella nostra esperienza quotidiana dalle “particolarità della località”, e determini una progressiva percezione della precarietà delle appartenenze, come carattere comune della città occidentale, ad esempio per ciò che riguarda gli spazi pubblici.

Così ad esempio l'esperienza dei *non-luoghi*, antitesi dei luoghi antropologici – come luoghi che offrono un'identità e una memoria culturali, vincolando i propri abitanti alla storia della località mediante la ripetizione quotidiana dell'interazione sociale “organica” – come “località desolate della modernità contemporanea”, luoghi di solitudine, di silenzio, di anonimato, di alienazione, di temporaneità<sup>65</sup> rappresenta un aspetto di quello che è possibile intendere per cultura deterritorializzata, segno della “trasformazione del legame tra la nostra esperienza culturale ordinaria e la nostra località”, dove “si altera in realtà il tessuto stesso dell'esperienza spaziale, coniugando prossimità e distanza secondo modelli che hanno poche analogie con le epoche passate”. In parallelo, il degrado urbano come dispersione, per come è possibile osservarlo nella periferia urbana delle aree metropolitane del Mezzogiorno, diviene allora un decisivo fattore di spaesamento, proprio per le contraddizioni tra lo spazio che genera e le tradizioni su cui s'innesta.

La perdita del senso di *prossimità* e di *riconoscibilità*, contrastano con la tradizione insediativa della trama dei paesi, dei piccoli centri dalla grande storia, con i loro luoghi e le loro tradizioni. L'immagine tradizionale del paese o del paesaggio agrario, esito di processi di lunga durata, si contrappone agli aggregati a bassa densità dove uno spazio senza né forma né riferimenti viene casualmente generato dall'incontro di astratte tipologie edilizie, frutto della piatta interpretazione dei parametri e degli standard di un'urbanistica “quantitativa”, dall'uso povero e senza progetto delle tecnologie edilizie, dal sovrapporsi incrementale di sistemi infrastrutturali volti solo alla risoluzione di problemi specifici e settoriali. Lo spazio della dispersione in molti esempi di crescita spontanea nella campagna, o nell'urbanizzazione nelle corone delle aree metropolitane, espunge ogni valore simbolico e referenziale del luogo, con ciò dislocando il senso di appartenenza al di fuori dello spazio vissuto, dei luoghi tradizionali del quartiere e della città. In tal senso la trasformazione dell'orizzonte di senso del paesaggio urbano, dovuto alla molteplicità dei testi e dei linguaggi che spiazzano i tradizionali legami di territorialità, è allora assimilabile allo spaesamento che nella società dell'informazione crea la “comunicazione generalizzata” come

---

<sup>65</sup> J. Tomlinson, *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Feltrinelli, Milano 2001, pag.133–134.

“molteplicità di razionalità locali”, che dissolvono l'idea di storia e di progresso<sup>66</sup> come “corso unitario delle vicende umane”: tuttavia l'effetto emancipativo che nella “società trasparente” assume progressivamente la pluralità e l'erosione del «principio di realtà», se non si traduce in consapevolezza, in capacità di «mettersi in forma» in modo da ri-conoscersi, rischia di ridursi in una caotica assenza di riferimenti, in uno spaesamento che annulla il senso di appartenenza, generando un fenomeno che nello spazio della città significa la perdita di centro dell'esperienza urbana. Punto di sutura tra deterritorializzazione e territorialità è allora il concetto di *identità*, come risorsa del territorio che coinvolge l'insieme degli aspetti immateriali (pratiche e tradizioni) e rappresenta lo spazio materiale, simbolico e riconoscibile dei luoghi, della storia, dei caratteri fisici e delle stratificazioni insediative ed urbane. Identità anche in un'accezione “aperta”<sup>67</sup>, cioè rivolta al resto del mondo, alla comunicazione globale, come modo di una comunità di farsi riconoscere nelle proprie specificità, sostituendo il conflitto con il confronto, ovvero con la competizione con gli ambienti esterni, in una prospettiva di integrazione. Un'attenta lettura in termini di “biografia territoriale”<sup>68</sup> dei lenti processi storici di trasformazione e di riconfigurazione della città e del paesaggio, nella relazione tra ambiente naturale, il suo uso agricolo e le forme dell'insediamento antropico, rappresenta un modo per individuare quei caratteri da considerare come orientamento per far fronte alla crisi di territorialità e di referenzialità dello spazio urbano, oltre che come motore dei processi di sviluppo. Ciò vuol dire andare alla radice dei processi che hanno generato sul territorio tendenze stabili, forme insediative sedimentate nel tempo. Può essere utile fare alcuni esempi relativi alle tracce di storia che radicano le origini della dispersione al paesaggio ed alla società dell'Italia meridionale, come formazione di insediamenti e di aggregati sparpagliati sul territorio rurale: la diade città-campagna, nella sua evoluzione storica

---

<sup>66</sup> Gianni Vattimo, *La società trasparente*, Garzanti, Milano 1989.

<sup>67</sup> Tra quelli che “vedono i valori identitari come perfettamente compatibili con un'impostazione e uno spirito universalistici”, e sostengono «l'identità aperta» come scoperta di vocazioni territoriali specifiche che “tende ad essere tanto più forte, sentita e partecipata, quanto più il sistema territoriale di riferimento si presenta come integrato” vi sono D. Cersosimo e C. Donzelli, “L'identità come risorsa”, in D. Cersosimo, C. Donzelli (a cura di), *Mezzo giorno. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli, Roma 2001, pag.263.

<sup>68</sup> Cristina Bianchetti formula questo termine per descrivere i contesti “a bassa densità”, rifacendosi a linee di ricerca che, nel campo sociologico, hanno investito nella direzione nella ridefinizione del metodo biografico come lavoro interpretativo di eventi, esperienze, strategie relative all'evoluzione di una società, o nel caso specifico di un territorio. “In questa direzione di lavoro vengono posti in primo piano i temi dell'identità e della sua costruzione nei tempi delle vicende che attraversano un singolo territorio”, C. Bianchetti, “Analisi della dispersione e biografie”, *CRU 3*, Napoli 1995.

è una chiave di lettura indispensabile per poter spiegare l'origine e ma anche l'attuale morfologia della dispersione, nei modi e nelle forme in cui si configura.

Così ad esempio le radici della formazione dell'insediamento sparso in Italia risalgono all'epoca Medioevale: la diffusione dell'insediamento a case sparse ha origini lontane e collegate alle forme di governo e di organizzazione del territorio (ad esempio nel modello curtense) che in Italia assume le condizioni differenziate di un processo ineguale. Nel Meridione infatti, lo sviluppo del modello insediativo sparso è meno diffuso ed intenso rispetto al resto d'Italia, per la diversa organizzazione del potere e per le forti ingerenze che nel Sud lo Stato aveva sulla vita economica: a differenza delle regioni del centro-nord – dove l'organizzazione del potere si basava sul sistema cittadino e comunale (“in cui le città ottengono la vittoria e il dominio su vaste estensioni di terra”, lasciando cioè spazio all’iniziativa individuale) – le regioni meridionali ed insulari erano «inglobate in potenti stati territoriali a forma monarchica», per cui anche l'organizzazione della campagna era «trasformata dal potere centrale in un'amministrazione burocratica accentrata»<sup>69</sup>. A differenti forme di potere politico e istituzionale, corrispondevano aree caratterizzate da sistemi agricoli diversi: al centro-nord prevaleva l'agricoltura intensiva, mentre al Sud e sulle isole la diffusione di quella estensiva, faceva sì che perdurasse l'abitudine a vivere nei villaggi (casali), nei borghi o nei grandi centri agricoli, perché nelle grandi superfici dei campi aperti coltivati o adibiti a pascolo, la manodopera era costituita da stagionali, e le aziende erano temporanee<sup>70</sup>. Inoltre, un peso rilevante nella configurazione delle matrici insediative del territorio *sparso* ebbe il processo di concentrazione dell'habitat e di raggruppamento della popolazione contadina verificatosi tra X e XII secolo all'interno dei nuovi *castra*, dei castelli, che rappresentavano l'esito sul territorio di una organizzazione “vigile e rigorosa”, sul piano economico e giudiziario. Tra le altre tipologie testimoni delle relazioni tra strutture agrarie ed insediative è possibile annoverare il *casale*<sup>71</sup> nell'Agro Romano e la *masseria*<sup>72</sup> nel Meridione, come azienda dal grande potenziale produttivo: la masseria diviene nel Mezzogiorno la base dell'organizzazione agraria del latifondo, pur non ospitando manodopera stabile, e

---

<sup>69</sup> R. Comba, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno*, cit., p.393.

<sup>70</sup> P. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pag. 227.

<sup>71</sup> I casali sorgono nella campagna romana fra tre e quattrocento, dalla dissoluzione degli antichi *castra*, cioè degli antichi castelli, come “infrastruttura insediativa” espressione delle esigenze tipiche del latifondo e della singolare evoluzione delle strutture agrarie della campagna romana. Il casale era un'azienda di dimensioni varie, tra i 180 e i 370 ettari dove su coltivavano prevalentemente cereali, e vi era spazio per l'allevamento, R. Comba, *op. cit.*, p.395–7.

<sup>72</sup> La masseria nel si compone di corpi di fabbrica non cospicui, intorno ad una *curtis* a cui si accede da un ingresso che è nell'edificio principale.

funzionando essenzialmente come supporto alle attività agricole. Un altro esempio è quello del giardino mediterraneo, come tipologia persistente nel tempo nel paesaggio meridionale che, con le sue regole di aggregazione (le dimore contigue, i muri, i magazzini), rappresenta in epoca pre-unitaria un nucleo sub urbano contrapposto all'“habitat agglomerato”<sup>73</sup> caratteristico di gran parte del Mezzogiorno, in alternativa alla vita nei centri urbani o nei piccoli “borghi inerpicati”; ciò contribuiva a favorire una diffusione degli insediamenti che si andavano progressivamente estendendo verso le marine, le stazioni ferroviarie, i nodi stradali, anche in conseguenza del rimaneggiamento della proprietà terriera e della costruzione di nuclei aziendali più stabili. Il lento strutturarsi dell'insediamento nella campagna, è la forma della modificazione dei rapporti tra società, territorio e suoi usi, con segni che permangono fisicamente come tracce materiali, la cui interpretazione può costituire un riferimento condiviso (come valore collettivo) per guidare la conoscenza e il trattamento normativo anche delle forme recenti di urbanizzazione e della loro trasformazione. Questa prospettiva può valere per ripensare lo spazio marginale del periurbano, come forma urbana non compiuta che è possibile rileggere secondo il riferimento alla territorialità ed al radicamento ai luoghi considerati nella loro materialità<sup>74</sup>: ciò richiede, anche nelle aree di diffusione metropolitana, di individuare i “luoghi” come nodi capaci di rafforzare meccanismi di socialità (Guidicini, 2001), ovvero di ricostruire la mappa delle “micro-città” (Bellicini, 2001), per restituire referenzialità ai luoghi sociali e consentire alla comunità locale, *sparita* e travolta dalla mobilità, di ritrovarsi e di riconoscersi.

Un atteggiamento attento alle specificità, alle storie, alle differenze, circoscrive l'idea di *speranza* come utopia del dominio della natura e di progresso senza limiti, come “desiderio impossibile”, e vi affianca un principio di responsabilità collettiva “nei confronti della Terra e dei suoi abitanti”<sup>75</sup> incentrato sulla conoscenza, sulla riflessione e sulla cautela, finalizzate alla “necessità di attutire l'impatto sull'esistente dei grandi processi di trasformazione, così che essi penetrino nel mondo gradualmente e senza provocare grandi contraccolpi”: è dunque la responsabilità collettiva, come

---

<sup>73</sup> E. Sereni, *Storia del paesaggio italiano*, Editori Laterza, Bari 1961, pag. 413.

<sup>74</sup> “Nulla si pensa, si fa, né si cambia se non per mezzo della materialità dei luoghi e delle loro proprietà, perché attraverso ad esse – alle cose legate al suolo – passano necessariamente tutti i rapporti sociali e le loro rappresentazioni concettuali”, Deleuze G., Guattari F., *Che cos'è la filosofia*, Einaudi, Torino 1996.

<sup>75</sup> Bodei nel descrivere il «principio responsabilità» di Hans Jonas afferma: «oggi che ognuno contribuisce, per la sua parte, alla degradazione dell'ambiente e al depauperamento delle risorse, la responsabilità, la cautela, la riflessione, costituiscono un obbligo vincolante e ineludibile», R. Bodei, *La filosofia nel Novecento*, Donzelli, Roma 1997, pag. 187.

limitazione delle potenzialità distruttive dell'individuo, ma anche come capacità dell'uomo di mettersi in relazione con il suo contesto, che rende ancora lecito sperare. Individuare ambienti insediativi, sistemi territoriali locali, ambiti di sviluppo, come "immagini mentali di reti sociali in gran parte da costruire", come sistemi di luoghi "comuni", significa basare la ricostruzione delle identità sulla capacità di instaurare relazioni cooperative, di generare coesione sociale: ha un valore che riguarda allora i caratteri fisici del territorio ma anche le forme di governo, e rappresenta una modalità per mettere in tensione sviluppo ed "esplorazioni progettuali" in una logica strategica di *governance*, che non si separa dalla natura dei luoghi proprio per il fatto che le reti di soggetti si costruiscono nel rapporto con la territorialità.

Nella *diffusione senza città* del Mezzogiorno, collegare riqualificazione e sviluppo, rappresenta allora una necessità radicata nell'intenzione di sostituire la «struttura assente» con azioni capaci di "intrecciare legami, ispessire connessioni già esistenti, costruire un'armatura flessibile ed elastica che si preoccupi di non lasciare buchi nella matrice interindustriale meridionale", né vuoti privi di storia e di senso nel tessuto insediativo.

#### Riferimenti bibliografici:

- Bagnasco A., *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna 1999
- Becattini G., *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Bollati Boringhieri, Torino 2000
- Bellicini L., Ingersoll R., *Periferia italiana*, Meltemi, Roma 2001
- Bianchetti C., "Analisi della dispersione e biografie", *CRU 3*, Napoli 1995
- Bodei R., *La filosofia nel Novecento*, Donzelli, Roma 1997
- Bodo G., Viesti G., *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni novanta*, Donzelli, Roma 1997
- Boeri S., Lanzani A., Marini E., *Il territorio che cambia*, Abitare Segesta, Milano 1993
- Cersosimo D. (a cura di), *Il territorio come risorsa. Programmazione, concertazione e sviluppo regionale nel Mezzogiorno*, Formez/Donzelli, Roma 2000
- Cersosimo D., Donzelli C., "L'identità come risorsa", in Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di), *Mezzo giorno. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli, Roma 2001
- Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C., (a cura di), *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Bari 1996
- Comba R., "Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno", in *Storia d'Italia, Annali 8, Insediamenti e territorio*, Einaudi, Torino 1985
- Coppola P. (a cura di), *La forma e i desideri. Saggi geografici su Napoli e la sua area metropolitana*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1997
- Dematteis G., *Sul crocevia della territorialità urbana*, in AA.VV., *I futuri della città. Tesi a confronto*, FrancoAngeli, Milano 1999
- Donolo C., *Questioni meridionali*, l'ancora, Napoli 1999

- Gambi L., "Da città ad area metropolitana", in *Storia d'Italia*, Vol.5, Einaudi, Torino 1973.
- Guidicini P. (a cura di), "Luoghi" metropolitani. Spazi di socialità nel periurbano emergente per un migliore welfare, Franco Angeli, Milano 2001
- Indovina F., *La città diffusa*, DAEST, Venezia 1990
- Martinotti G. (a cura di), *La dimensione metropolitana*, Il Mulino, Bologna 1999
- Mazza L., "Appunti sull'efficacia tecnica dei piani urbanistici", *Urbanistica* 110, 1998
- Pasqui G., *Il territorio delle politiche. Innovazione sociale e pratiche di pianificazione*, FrancoAngeli, Milano 2001
- Pasqui G., "Sviluppo locale tra economia, società e territorio: tradizioni e politiche", *Archivio di Studi Urbani e Regionali* n.64, FrancoAngeli 1999
- Pavia R., *Le paure dell'urbanistica. Disagio e incertezza nel progetto della città contemporanea*, Costa & Nolan, Genova 1997
- Secchi B., "Un progetto per la città contemporanea", *CRU* 11-12, Napoli 1999
- Secchi B., *Prima lezione di urbanistica*, Editori Laterza, Bari 2000
- Sereni E., *Storia del paesaggio italiano*, Editori Laterza, Bari 1961
- Tomlinson J., *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Feltrinelli, Milano 2001.
- Triglia C., *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1992
- Triglia C., "Il Sud in mezzo al guado", *Meridiana* n.5, Donzelli, Roma 1998
- Turri E., *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2000
- Vattimo G., *La società trasparente*, Garzanti, Milano 1989
- Viesti G., *Come nascono i distretti industriali*, Editori Laterza, Bari 2000

## Periferie<sup>76</sup>

Nell'esperienza urbanistica degli ultimi sessanta anni, è consuetudine identificare l'immagine della periferia con il prodotto delle politiche e delle tecniche che hanno dato forma, dal secondo dopoguerra fino alla soglia degli anni '80, all'espansione della città esistente, vale a dire all'addizione dei tessuti urbani consolidati, sotto la pressione della crescita demografica e dello sviluppo industriale di matrice *fordista*.

Si tratta di una crescita che è avvenuta fuori dal centro della città, e che ha visto la massiccia costruzione, in tutto il territorio nazionale, a ridosso delle medie e grandi aree urbane, di nuovi quartieri residenziali pubblici, prevalentemente di edilizia popolare.

L'esito è davanti ai nostri occhi: una città con debolissima *mixité* funzionale, un catalogo di quartieri residenziali, monofunzionali, privi di attrezzature e di servizi, spesso originati da grandi progetti unitari, che hanno interpretato il *codice moderno* attraverso il disegno di forme urbane autonome, dove i principi insediativi hanno mostrato tutta la loro autosufficienza rispetto a qualsivoglia riflessione contestuale, dove i *macroedifici* hanno costituito il dispositivo di ottimizzazione delle regole dell'industria edilizia e dello sfruttamento del suolo.

Forme urbane legate a una razionalità coerente con le logiche dello sviluppo edilizio, che nella maggioranza dei casi hanno appannato i legami culturali con l'eredità dell'esperienza moderna, riproponendo meccanicamente le codificazioni della città funzionale, le fascinazioni dell'utopia megastrutturale di memoria corbusiana, le tecniche di *zoning* funzionale.

La periferia costruita dallo Stato è la cosiddetta "città pubblica", frutto di una pianificazione settoriale, legata al modello di uno «spazio omogeneo, isotropo e frammentario»<sup>77</sup>, che legittima certe operazioni di esproprio e di suddivisione del

---

<sup>76</sup> "Dispersione insediativa e costruzione di nuove periferie", in A. Belli (a cura di), *Oltre la Città. Pensare la periferia*, Cronopio Editore, Napoli, 2006.

<sup>77</sup> Questa icastica definizione dello spazio costruito attraverso l'esperienza della modernità è un punto su cui Bernard Huet torna nei suoi saggi critici che mettono in relazione l'eredità del Movimento Moderno e la Carta d'Atene con lo sviluppo successivo dell'urbanistica nella città europea del dopoguerra; un contributo relevantissimo in tale direzione è dato dalla riflessione critica condotta da Paola Di Biagi intorno al tema della Carta d'Atene e del suo ruolo nella cultura urbanistica contemporanea: B. Huet, "La città come spazio abitabile. Alternative alla carta di Atene", *Lotus International* n.41, 1984 (pagg. 6-17); B. Huet, *Il sistema e il modello*, in P. Di Biagi (a cura di), *La Carta d'Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna*, Officina Edizioni, Roma 1998 (pag.384); P. Di Biagi, *La Carta d'Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna* (pagg. 25-72), *ivi*.

suolo capaci di offrire una nuova dimensione alla speculazione fondiaria e allo sviluppo dell'edilizia.

Esito dunque di un processo industriale fondato sulla ripetizione e sulla sovrapposizione meccanica, sull'ottimizzazione propria di una razionalità "produttiva" più che urbana.

Tuttavia una parte della cultura urbanistica interpretava la periferia come occasione di sperimentazione e di ricerca: Quaroni ad esempio affermava nel 1957 che "è in atto una rivoluzione" e "l'edilizia delle grandi e medie città non si esprime più per edifici singoli", ma "per gruppi di case, per nuclei, siano o no autosufficienti ed organicamente distribuiti". Infatti, fino agli anni '60, la periferia dei quartieri italiani di edilizia sovvenzionata esprimeva le più avanzate sperimentazioni dell'epoca, percorrendo le due strade del *neorazionalismo*, legato alla poetica delle *Siedlungen* ed alla sperimentazione europea degli anni '20 e '30, e del *neorealismo* che, in coerenza con la tradizione organicista, reinterpretava le specificità locali e regionali, riferite ad una molteplicità di modelli, dall'unità di vicinato alla città medievale.

L'immagine della periferia che si è andata consolidando nel nostro immaginario disciplinare è legata alla necessità di intervenire con piani, con la "pianificazione", per organizzare la vita dei cittadini e della città, attraverso un intervento pubblico capace di esprimersi con grandi progetti unitari di parti urbane spesso autonome, *grands ensembles* autosufficienti, completamente isolati dai centri esistenti, e privi di legami strutturati con la città tradizionale.

Questa è la periferia della "città pubblica" che Bernardo Secchi a metà degli anni ottanta, nell'affermare che "le condizioni sono cambiate"<sup>78</sup>, indicava come "la parte dura" della città esistente. La parte rappresentata dai "grandi quartieri di edilizia residenziale" ma anche dall'abusivismo sulle coste, dalle "lottizzazioni pretenziose", in contrapposizione alle aree dismesse, ai centri storici, allo spazio pubblico, che si configuravano come parti malleabili, quelle parti dove il progetto di "modificazione" poteva intervenire, per restituire senso ai materiali della città moderna.

Le parti dure, sono parti difficilmente modificabili nel loro impianto strutturale, e devono venire metabolizzate dal territorio, nel tentativo di renderle più vivibili: non è concreto ipotizzare un loro "sradicamento", quanto piuttosto è possibile ipotizzare interventi di manutenzione, di miglioramento dell'esistente.

E' questa la periferia che si è andata consolidando nell'immaginario disciplinare degli urbanisti e degli amministratori, oggetto delle attenzioni e delle cure che sono dovute alle parti del territorio in sofferenza, da recuperare e da riqualificare.

---

<sup>78</sup> B. Secchi, *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino 1989 (pagg. 48-56).

Non a caso i programmi pubblici di recupero urbano e di risanamento edilizio, a partire dai primi anni 90, sono stati orientati prevalentemente a risanare la “città pubblica”; una città pubblica che incarnava definitivamente l’immagine della periferia. Come afferma Peres, non si può disconoscere che le periferie “hanno una forte tendenza a non restare periferie”, a farsi città consolidata; una città di cui ormai la periferia potrebbe essere considerata come uno degli strati.

Dunque, non solo dal punto di vista concettuale, ma anche da quello materiale si determina l’“ineluttabile trasformazione della periferia in città a venti, trenta, quaranta anni dalla sua costruzione materiale, poiché anch’essa invecchiando ha trovato una sua identità sociale, si è storicizzata”<sup>79</sup>.

E, nonostante la periferia divenga – nel sentire comune – la parte degradata della città esistente e consolidata, ovvero il settore dove vengono relegati marginalità e subalternità sociale, lo spazio dove è problematico mantenere l’ordine pubblico, dove più gravi sono i problemi sociali, dall’occupazione all’istruzione; tuttavia, essa rappresenta una struttura urbana stabile, che non può più essere messa in discussione.

Stabilità, che connota anche l’approccio istituzionale alla sua riqualificazione, intesa come *alta manutenzione*, senza la pretesa di rifondarne la struttura, ma puntando al necessario incremento degli standard di attrezzature, nel tentativo di colmare deficit di infrastrutture, di servizi e di sostegno sociale, e di sollecitare percorsi di sviluppo in grado di far fronte ai problemi di reddito minimo e di occupazione.

Se storicamente il significato della periferia si è andato così delineando, si profila il rischio che un’altra periferia, non ancora visibile ma che è tuttavia in formazione, sfugga alle maglie del governo del territorio ed alle responsabilità istituzionali: tale è la periferia della città dispersa, della diffusione insediativa, della risposta individuale e frammentata ad una domanda sociale che non risulta all’ordine del giorno nelle agende politiche e che rimane senza risposta istituzionale.

L’*arresto della crescita*, cioè la fine della espansione della città moderna, che caratterizza i piani che negli anni ottanta erano considerati di “terza generazione” (la “terza generazione dell’urbanistica” indicata da Campos Venuti) indica allora di fatto essenzialmente l’arresto dei processi di costruzione della periferia urbana pubblica.

In realtà i fenomeni di urbanizzazione, senza piano né progetto, hanno continuato ad espandersi a macchia d’olio, spesso – come ad esempio nel Mezzogiorno d’Italia – al di fuori della legalità, indotti da una debole azione di governo del territorio e dalle

---

<sup>79</sup> C. Bianchetti, *Abitare la città contemporanea*, Skira Editore, Milano 2003 (pag. 63).

continue ed improprie sollecitazioni derogative dei condoni edilizi degli ultimi venti anni.

Fenomeni di urbanizzazione i cui connotati assumono forme sempre più complesse, prive di ogni controllo progettuale o pianificato, spesso frutto di una auto-costruzione dove le “astuzie”<sup>80</sup> dell’abitare e del costruire non coincidono certo con la razionalità di processi di lenta e progressiva costruzione di capitale fisso sociale.

E’ la periferia del periurbano, di quel territorio urbanizzato che non è più né città né campagna.

I numeri dicono che la città che abitiamo è per la gran parte costituita dalla periferia; gran parte della popolazione urbana vive nella periferia: i dati relativi al patrimonio edilizio costruito dal dopoguerra ad oggi dimostrano che il 15% della popolazione italiana vive in centro; il 10% vive in semicentro; il 75% vive in periferia.

E’ questa la città che cresce informalmente nel contesto metropolitano.

A partire dal 1971 le città perdono popolazione e i comuni rurali la aumentano; le città centrali perdono popolazione e l’aumento di popolazione non avviene nella campagna, ma nelle aree periferiche del cosiddetto “periurbano”, che cresce assecondando una tendenza metropolitana attualmente in atto: il periurbano si estende e mette in moto dinamiche che investono comuni “non ancora metropolitani”, ma che presto lo diventeranno.

Questo a dimostrazione che il territorio continua a crescere, e che l’urbanizzazione si espande in forma diversa, ma ugualmente estesa e quantitativamente rilevante, in una forma composita di “territori sempre più simili”.

L’analisi quantitativa urbanistica di tipo convenzionale non è più in grado di rappresentare questa realtà in rapida mutazione: l’uso degli indicatori comunali, ad esempio, oscura la comprensione di fenomeni che per essere definiti necessitano di nuove forme di indagine e conoscenza, di nuove pratiche; tanto è vero che, a dispetto di quanto dicono le istituzioni e gli uffici statistici, sul territorio esiste e produce i suoi effetti una nuova entità: la città metropolitana.

E’ dunque necessario, ampliare la nozione di periferia per estenderla anche a questa “città invisibile”: città dell’emarginazione e della dispersione dei valori, che si configura come una concreta emergenza urbanistica, sociale, dunque politica.

Infatti, la *dispersione insediativa* resta non di rado fuori dalla considerazione dei piani e dalle priorità di intervento, pur essendo una realtà che invece reclama forme di trattamento progettuale e normativo intensive e mirate.

---

<sup>80</sup> C. Bianchetti, *op.cit.*

Dunque il problema della conoscenza, cioè il processo della costruzione di immagini, concetti e metafore di riferimento per la progettazione e la pianificazione, rappresenta un punto cruciale, una questione di metodo e di contenuto che non può essere trascurata, e che implica la responsabilità di definire quadri territoriali di riferimento; mi sembra che in questa direzione la recente impostazione del Piano Territoriale Regionale della Campania<sup>81</sup> possa offrire un esempio di grande interesse. Solo l'*intenzionalità dello sguardo* può essere in grado di coniugare l'interpretazione con l'approfondimento di saperi e culture settoriali (sociali, statistiche, demografiche, ingegneristiche, modellistiche, ecc.), in una pratica complessa che consente di individuare le risorse politiche e decisionali, strategiche per innescare concreti processi di trasformazione intersettoriale, di livello territoriale. Una conoscenza dello sguardo, relativamente alla frammentarietà dei fenomeni e all'incapacità di ricondurli ad una visione sinottica, mostra i connotati comuni della realtà indagata, ne coglie le differenze, le opportunità ed i limiti, per poi codificarne il senso, renderlo comunicativo, ed in ultima istanza condiviso.

La dispersione, nella nostra realtà, si afferma come logica insediativa, slegata dalle utopie urbane della città giardino, o da aspirazioni individualistiche che, come nel sogno Americano, trovano nello *sprawl* dei sobborghi – modello anti-urbano per eccellenza – le condizioni ideali per costruire la sfera della propria autonomia.

E' piuttosto una forma insediativa dove la dispersione è legata al suo significato di disseminazione, separazione, eterogeneità, riguarda la crescita disordinata, e indica la dissoluzione della grammatica dello spazio, della sintassi urbana.

Gli insediamenti della dispersione sono periferia non solo in quanto aree di frangia, ma soprattutto perché generano la dissoluzione di quei principi e di quei valori sui cui si fonda l'esperienza collettiva e condivisa della città. Valori che attengono alla contiguità ed alle relazioni fisiche e simboliche tra i materiali urbani (le case, i palazzi, le strade, la pedonalità, le emergenze patrimoniali ed ambientali, ecc.), e che connotano la consistenza fisica e sociale del concetto di *densità* intesa come "agente sia fisico, che sociale e ambientale".

La densità, in quanto forma della compresenza e della prossimità, è una nozione collegata ai riti sociali dell'incontro, alle relazioni "faccia a faccia", secondo il principio per cui "la densità dell'incontro" ma anche la sua imprevedibilità, la sua

---

<sup>81</sup> Il Piano Territoriale Regionale della Campania è pubblicato – nella sua forma di "proposta" – sul Bollettino Ufficiale Regione Campania, Numero Speciale 13 maggio 2005, Deliberazione n. 286 del 25 febbraio 2005, Linee Guida per la Pianificazione Territoriale Regionale, Legge Regionale 18 ottobre 2002, n.26, D.G.R. n. 4459 del 30.9.2002.

incontrollabilità, rappresentano – per dirla con Michael Sorkin – “il substrato della socialità e la base materiale della democrazia”<sup>82</sup>.

La forma delle relazioni sociali, l'intensità e la frequenza degli incontri – intesi come il “riunirsi dei corpi nello spazio” – il loro carattere, la loro valenza simbolica possono configurare i luoghi collettivi dello spazio pubblico: la capacità di tradurre i valori di interazione sociale in luoghi costruiti, vuol dire contrapporre densità a dispersione.

Il senso urbano della densità acquista tanto più valore in un contesto globale di reti virtuali, di reti di contatti e di relazioni, che – anche attraverso una eccessiva gestione dell'incontro interpersonale – genera alienazione, spaesamento e isolamento.

La crescita urbana estesa ed uniforme, è un fenomeno che anche nella realtà europea ed italiana perde progressivamente i riferimenti con la struttura storica del territorio, generando paesaggi sempre uguali a se stessi, incapaci di costruire gerarchie di senso, e soprattutto sistemi di differenze.

In questo senso “una buona città deve proteggere dall'uniformità dell'esperienza”, e la densità delle funzioni, delle tipologie spaziali, degli eventi, rappresenta la misura della distanza tra prevedibilità e caso, e dà forma allo spazio in cui i cittadini possano riconoscersi: la *costruzione di diversità* genera allora identità e appartenenza, dunque qualità urbana.

La densità implica ripetizione e differenza, *mixité* funzionale e attrattività dei luoghi, e non può essere separata dal concetto di mobilità: facilitare la libertà di movimento rappresenta senza dubbio un ulteriore componente di una buona città.

La *densità* e la *differenza* rappresentano allora densità e mescolanza di usi, che trovano una collocazione spaziale nella forma urbana del quartiere, dove ogni necessità quotidiana, ogni desiderio è raggiungibile a breve distanza, da casa, a piedi. Il quartiere come unità di vicinato, rappresenta anche l'ambito di condivisione di necessità comuni e di interessi, il che moltiplica le basi per una sua organizzazione politica. Non assumo l'esempio dell'umanesimo nostalgico del *new urbanism* americano, che ripropone un'urbanistica di architetture tradizionali e vernacolari, programmate con un approccio tipicamente *top down*; guardo piuttosto con interesse all'esperienza olandese del progetto Vinex<sup>83</sup>, incentrato su una grande strategia di

---

<sup>82</sup> M. Sorkin, “Pensieri sulla densità”, *Lotus International n.117*, Editoriale Lotus, Milano 2003.

<sup>83</sup> Questo è, ad esempio, il caso dell'esperienza olandese del programma Vinex, basato sulla pianificazione di un sistema di nuovi insediamenti densi, e polarizzati sul territorio della città metropolitana, in cui il cittadino della città-rete (a questo modello si ispira l'evoluzione della Randstadt olandese) sceglie deliberatamente di sistemarsi.

Il supplemento al Quarto Documento Nazionale di Pianificazione Fisica ('Vierde Nota Extra'), approvato nel 1993, disegnava infatti un programma di sostegno alle politiche di costruzione intorno alla Randstadt, con le città disposte a corona attorno al Cuore Verde; un programma che prevedeva la realizzazione di un totale di 635.000 abitazioni in coerenza con un piano da

pianificazione di area vasta, per la realizzazione di nuovi insediamenti densi, e polarizzati sul territorio della Randstadt.

Questo processo, pur rischiando di riproporre i problemi consueti della periferia monofunzionale, ha mostrato il tentativo di ricercare una nuova qualità delle aree urbane, attraverso una grande attenzione alla forma ed il coinvolgimento dei tecnici, del settore privato e delle municipalità, in un dibattito aperto, in cui i cittadini, futuri abitanti di questi quartieri, sono stati coinvolti per pronunciarsi sulla pianificazione fisica dei nuovi insediamenti.

Sembra che, delineata in questi termini, la dialettica dispersione / densità assuma un senso che non lascia molto spazio di discussione per rispondere all'interrogativo se sia più opportuno *assecondare la città diffusa* ovvero *contrastarla*, attraverso la costruzione di nuova densità (di senso, oltre che di quantità).

Nella nostra realtà, nel Mezzogiorno d'Italia ad esempio, sembra impossibile assecondare quei fenomeni di dispersione che producono agglomerazioni confuse, disordinate, dove il rapporto tra società e territorio, tra funzioni urbane e morfologie fisiche e sociali, si risolve nella frammentazione di brandelli scomposti di territorio urbanizzato.

In questo contesto, dunque, io credo ci sia poco spazio per assecondare questo fenomeno. Piuttosto è utile porsi il problema di come intervenire, cioè in altre parole bisogna interrogarsi sulle implicazioni che oggi è possibile sollecitare con il progetto o con le politiche, per intervenire e riqualificare i territori dove dilagano questi fenomeni di urbanizzazione.

Alcune mosse sullo scacchiere del progetto territoriale, a mio avviso oggi possono orientare i criteri per confrontarsi con la dispersione:

**a) *Infill*: densificare/compattare**

La *densificazione* è il meccanismo spontaneo di consolidamento dello spazio della città dispersa che avviene spesso senza un disegno d'insieme, abusivamente, negli spazi interstiziali del pulviscolo urbanizzato della dispersione.

Il semplice concetto di densificazione – come afferma Salzano<sup>84</sup> – rischia di tradursi di un'indiscriminata occupazione edilizia di spazi ancora liberi, o ancora trasformabili.

---

realizzarsi entro il 2005. In termini quantitativi, l'operazione Vinex è comparabile con la produzione di residenze pubbliche del periodo di ricostruzione post-bellica. Un programma basato sulla qualità delle nuove aree urbane, da costruirsi come quartieri densi e compatti, attraverso il coinvolgimento dei tecnici, del settore privato e delle municipalità, in un dibattito aperto ai cittadini per pronunciarsi sulle ipotesi di pianificazione fisica relative ai nuovi insediamenti; quei cittadini che andranno a vivere nei quartieri ai margini della città che oggi sono ancora pascoli.

<sup>84</sup> E. Salzano, *Fondamenti di Urbanistica*, Editori Laterza, Bari 1998

Allora è prioritaria una logica di *infill*, di ricostruzione della città su se stessa, in stretta relazione con le comunità insediate, valorizzando le infrastrutture materiali e istituzionali già esistenti. Ma anche valorizzando quello che Turri definisce *l'imprinting territoriale*<sup>85</sup>, cioè il sostrato di storia e di memoria che definisce il *palinsesto* del territorio (la *centuriatio* dell'Ager Campanus). Questo vuol dire aumentare la diversificazione funzionale (*mixité*), re-inventare il senso della *contiguità*, definire regole che stabiliscano nuove relazioni tra i materiali urbani e le componenti del paesaggio, il sistema ecologico e ambientale. La *densificazione* è il luogo del progetto urbano, della ricostruzione dei tracciati, del ripristino delle regole, della configurazione dello spazio pubblico, è il luogo del recupero della valenza simbolica dell'architettura urbana.

Per inciso, credo che il tema della mitigazione del rischio Vesuvio, e della creazione di una nuova offerta insediativa nell'area metropolitana che al contempo consenta di incentivare la mobilità dalle aree a rischio e di riqualificare il periurbano esistente, sia da affrontare proprio attraverso forme di densificazione e di polarizzazione alla scala metropolitana, seppure declinate con "prudenza".

Questa "mossa", questo modello comporta la necessità di

**b) Costruire centralità, ovvero polarizzare**

Il tema della "costruzione di nuove centralità" rischia di essere uno slogan poco concreto: infatti – come dimostra la diffusa presenza dei grandi contenitori commerciali nel periurbano – costruire sistemi di *luoghi centrali* (cioè di grandi funzioni pubbliche, e attrattive) non è di per sé sufficiente per strutturare l'ampio spazio senza forma dell'urbanizzazione a bassa densità.

Se per luoghi centrali si intende una tipologia di funzioni mirata al recupero della qualità urbana, alla capacità dello spazio di comunicare le qualità del bene comune, allora le centralità – intese anche come *spazi parco*, come forme di valorizzazione ambientale, come aree pubbliche e riserve di naturalità – costituiscono l'esito di azioni progettuali da inquadrare in un progetto territoriale unitario, alla grande scala. Il senso di centralità da conferire al sistema pubblico, inteso come insieme di spazi aperti e di luoghi collettivi, ha il compito di costituire la nuova ossatura dello spazio urbano e delle trame insediative.

**c) Legare, ovvero produrre interconnessione**

---

<sup>85</sup> E. Turri, La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica, Marsilio Venezia 2002 (pag. 28).

In una prospettiva di integrazione delle politiche e delle reti di urbanizzazione e di trasporto, il consolidamento del criterio *dell'interconnessione* vuol dire riqualificare la mobilità del cittadino sul territorio, attraverso il sistema pubblico, principalmente su rotaia; vuol dire ridurre le distanze ed ampliare le potenzialità di collegamento con l'area metropolitana, contribuendo così al rafforzamento di una struttura reticolare, in cui i nodi divengano luoghi centrali, poli di *interconnessione* con il resto del territorio. Questo – ad esempio nella realtà campana – potrebbe restituire senso e funzionalità ad un policentrismo che – a ben vedere – rappresenta l'*imprinting territoriale* di quest'area.

Ciò comporta la moderazione del dominio delle automobili, e la necessità di sistemi globali di trasporto regionale. La Regione, nel costruire un quadro territoriale dei trasporti pubblici non acquisisce solo lo schema settoriale del sistema di trasporto, ma soprattutto uno schema di uso del territorio, che struttura la regione secondo modalità sostenibili, ne rafforza le trame insediative, ma rafforza anche la consapevolezza e l'identità delle comunità, più di quanto non riescano a fare i dispositivi di mobilità su gomma.

#### **d) Connettere, cucire**

E' una strategia progettuale incentrata sul recupero di trame insediative restituite da una conoscenza storica del territorio.

Attraversabilità e fruibilità del territorio alle diverse scale indicano la scelta strategica della percorribilità e dell'accessibilità a piedi, che come afferma Douglas Kelbaugh<sup>86</sup>, è "la *conditio sine qua non* della buona urbanistica": la pedonalità si può sviluppare in un tessuto urbano compatto, dove gli abitanti vivano, acquistino, lavorino, a ragionevole distanza; dove il *mix* funzionale sia strutturato su mete di qualità architettonica e formale, e dove la pedonalità sia accolta in spazi appropriati, ben disegnati e separati dagli altri flussi veicolari; dove – sullo sfondo – esista un sistema di trasporti regionale che consenta di spostarsi sull'intera area metropolitana.

#### **e) Le scale del progetto**

Infine, qual è la scala d'intervento appropriata, quale è il piano o lo strumento istituzionale per trattare situazioni di dispersione?

---

<sup>86</sup> D. Kelbaugh, "Densità e dispersione in America: sette obiettivi, sette strategie", *Lotus International* n.117, Editoriale Lotus, Milano 2003. Lo stesso autore articola una riflessione critica sulle questioni sollevate dal *New Urbanism* negli Stati Uniti in ordine al disegno degli spazi pubblici e degli spazi aperti, ma anche in relazione a concetti come il *community planning*, la sostenibilità ed ai temi della *governance* nel volume *Repairing the American Metropolis: Common Place Revisited*, University of Washington Press, Seattle 2002.

Una proposta che non può essere sottovalutata è quella della “pianificazione strategica di area vasta” come strumento in grado di fare fronte alla deregolamentazione urbanistica ed alla “frammentazione localistica” delle decisioni sull'uso del suolo. E' una prospettiva basata sul principio di un governo di area vasta, che abbia un ruolo centrale, di indirizzo e coordinamento, basato sulla visione di lungo periodo, sulla capacità di disegnare scenari e di costruire consenso su visioni condivise, in modo da rafforzare i “compiti di inquadramento strutturale degli ambiti di decisione non negoziabili attribuiti ad enti di pianificazione intermedi”.

Il *territorio* piuttosto che la città diviene allora il centro di questa riflessione, una forma più estesa di insediamento nominato in modi diversi, che non pone solo questioni di scala d'intervento in senso fisico, ma coinvolge la natura del processo decisionale, gli incastri istituzionali e il gioco di coerenze tra i diversi piani, che possono essere garantite – in definitiva – essenzialmente ed esclusivamente da un modello di sussidiarietà maturo.

#### Riferimenti bibliografici:

B. Huet, “La città come spazio abitabile. Alternative alla carta di Atene”, *Lotus International n.41*, 1984 (pagg. 6–17);

B. Huet, *Il sistema e il modello*, in P. Di Biagi (a cura di), *La Carta d'Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna*, Officina Edizioni, Roma 1998 (pag.384); P. Di Biagi, *La Carta d'Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna* (pagg. 25-72), *ivi*.

D. Kelbaugh, “Densità e dispersione in America: sette obiettivi, sette strategie”, *Lotus International n.117*, Editoriale Lotus, Milano 2003.

D. Kelbaugh, *Repairing the American Metropolis: Common Place Revisited*, University of Washington Press, Seattle 2002.

B. Secchi, *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino 1989 (pagg. 48-56).

C. Bianchetti, *Abitare la città contemporanea*, Skira Editore, Milano 2003 (pag. 63).

M. Sorkin, “Pensieri sulla densità”, *Lotus International n.117*, Editoriale Lotus, Milano 2003.

E. Salzano, *Fondamenti di Urbanistica*, Editori Laterza, Bari 1998

E. Turri, *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio Venezia 2002 (pag. 28).

## Densificare: un caso di studio<sup>87</sup>

Lo studio oggetto di questa riflessione è frutto di un lavoro comune degli autori, che hanno curato insieme l'“introduzione”; in particolare Enrica Papa ha curato il par. 2, Giuseppe Guida il par. 3, a Michelangelo Russo il par.4.

Densificare il territorio contemporaneo richiede incessante sperimentazione: in un'area della conurbazione napoletana, il nolano, il territorio a bassa densità mostra la potenzialità di trasformarsi attraverso un sistema di strategie mirate all'interconnessione con nuove infrastrutture, al rafforzamento delle centralità e della qualità dello spazio di relazione, alla valorizzazione delle connessioni ecologiche e ambientali, al rafforzamento della *mixité* e dell'integrazione tra le funzioni portanti del telaio insediativo metropolitano.

Il territorio in esame può essere scomposto in una struttura da interpretare in base alla società locale, ai caratteri dell'insediamento, alle relazioni con le infrastrutture, alla presenza di emergenze storico-ambientali, di funzioni attrattive, etc. Questa disamina potrebbe condurci alla definizione di un modello di densificazione “temperato”, che utilizzi la “densificazione insediativa”, sul modello TOD, come strumento da inquadrare entro i principi di uno sviluppo integrato.

### *Pratiche consolidate di densificazione: il Transit Oriented Development*

I processi di diffusione e dispersione insediativa, la crescente crisi da congestione, i consistenti investimenti in infrastrutture di trasporto su ferro in ambito urbano e regionale sono elementi chiave che hanno contribuito alla diffusione di teorie e pratiche per uno “sviluppo urbano orientato al sistema di trasporto pubblico su ferro”: il *Transit Oriented Development* (TOD). Questo termine, introdotto per la prima volta da Calthorpe nel 1993, sintetizza teorie e metodi volti a favorire uno sviluppo metropolitano policentrico i cui poli sono i *Transit Villages* ovvero comunità urbane ad alta densità e *mixité* funzionale intorno alle stazioni della rete su ferro. Per controllare la diffusione urbana e lo *sprawl*, il TOD assegna al trasporto su ferro un ruolo chiave nelle forme di organizzazione e trasformazione urbana: gli interventi sulle linee e sulle stazioni possono svolgere un'azione di volano alla riqualificazione ambientale e alla ricucitura dei tessuti urbani esistenti.

Gli effetti positivi legati al TOD (Arrington e Parker, 2001) sono innanzitutto a vantaggio delle agenzie di trasporto pubblico e delle amministrazioni locali con una

---

<sup>87</sup> “Densificare le aree metropolitane? Le frange urbane come città potenziali. Infrastrutture tra densità e dispersione nel sistema territoriale tra Nola e Napoli” in *MIDDLECITIES proceedings della XI CONFERENZA NAZIONALE della SOCIETA' ITALIANA DEGLI URBANISTI*, SIU, Genova, 2007; con Guida G., Papa E.

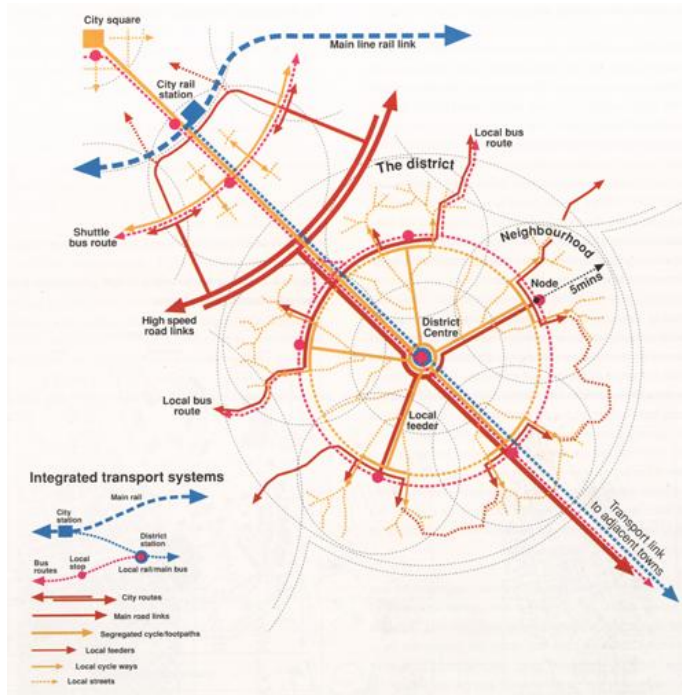
crescita degli spostamenti, a cui consegue un incremento diretto dei guadagni; inoltre è dimostrato da numerosi studi (Cervero e Duncan, 2002; Huang, 1996) come questo tipo di interventi possa generare processi di *value capturing*, ovvero di incremento dei valori immobiliari e dei suoli per diverse destinazioni d'uso, che determina un potenziale incremento dei ricavi per le amministrazioni locali attraverso le imposte comunali sugli immobili. Infine un ulteriore vantaggio per le amministrazioni consiste nel rafforzare le relazioni istituzionali tra i diversi enti ed agenzie coinvolte nel processo decisionale e nella fase di trasformazione. Inoltre i benefici del TOD comprendono la riqualificazione di aree degradate della periferia, il miglioramento delle condizioni di traffico in aree congestionate, la riduzione di consumo di suolo legata alla diffusione incontrollata e infine uno sviluppo economico ed un aumento della competitività del sistema territoriale. D'altra parte negli Stati Uniti le applicazioni del TOD non sempre hanno condotto agli effetti sperati: gli interventi di densificazione intorno alle stazioni suburbane e periferiche, non inseriti in un piano complessivo territoriale, possono infatti portare alla costruzione di quartieri dormitorio e alla delocalizzazione di residenti dai centri urbani centrali.

Il successo delle pratiche di TOD negli Stati Uniti, come dimostrato in molti casi di studio (Porter, 1997), dipende dal dinamismo del mercato immobiliare e quindi dalla efficacia delle politiche pubbliche nel coinvolgere investitori privati nelle trasformazioni delle aree di stazioni. Gli esempi di TOD di maggiore successo sono infatti quelli nei quartieri centrali direzionali delle grandi capitali americane come San Francisco e Oakland a seguito della costruzione del sistema di trasporto su ferro BART. Per quanto riguarda gli esempi di trasformazione di aree di stazione in contesti suburbani, un esempio di successo è quello di Vancouver, in cui la forte crescita demografica ed un piano regionale che ha definito alti valori di edificabilità nelle aree adiacenti alle stazioni, hanno contribuito allo sviluppo di quattro poli urbani.

La risposta europea ai TOD è stata proposta nel 2000 dal RICS (*Royal Institution of Chartered Surveyors*) in Gran Bretagna con la pubblicazione del primo studio sulle *Transport Development Areas* (TDA) in cui si propone un metodo per l'applicazione dei TOD in Inghilterra ed un'articolata rassegna di pratiche di successo. Lo studio (RICS, 2000) definisce le TDA come un nuovo approccio integrato tra il governo della mobilità ed il governo delle trasformazioni urbane che ha applicazione nei nodi del trasporto pubblico e in tutti i luoghi strategici ad elevata accessibilità. Nel documento si fa riferimento alla necessità di integrare gli strumenti per la pianificazione urbana e gli strumenti per il governo della mobilità alle diverse scale territoriali, tenendo conto delle particolari situazioni di contesto in cui le aree di stazione sono inserite. Sin dalle prime definizioni è evidente la differenza tra l'approccio Statunitense e quello Europeo: mentre i TOD sono legati a particolari interventi di trasformazione non

sempre contestualizzati nel quadro normativo di riferimento e nel sistema territoriale di appartenenza, lo studio inglese fa riferimento ad un nuovo “*TDA approach*”, ovvero ad un nuovo modo di interpretare, orientato a trasformare, le aree urbane ad alta accessibilità. Questo, in termini operativi, è stato tradotto nella definizione per ogni livello di pianificazione (nazionale, regionale e locale) di strategie, linee guida, metodi e tecniche per seguire e mettere in pratica i principi del nuovo approccio alla pianificazione integrata.

Uno dei rischi legati alla mancanza di una procedura condivisa ai diversi livelli amministrativi consiste in un abbassamento della qualità degli interventi alle diverse scale territoriali; la mancanza di un coordinamento nella fase decisionale ed un’eventuale incoerenza tra i piani di trasporto ed i piani urbanistici può comportare che le scelte legate a logiche infrastrutturali siano indirizzate ad un approccio prevalentemente settoriale, con una scarsa attenzione alle interazioni con il territorio.



Il “*sistema territoriale*” nolano

Leggere il territorio dell'area metropolitana di Napoli secondo l'immagine dell'incompletezza della sua struttura multipolare, consente di cogliere almeno due caratteri comuni ad altri sistemi metropolitani europei: da un lato la vocazione ad un inserimento più compiuto nella dimensione sovregionale e sovranazionale; dall'altro, la volontà di fare emergere le individualità locali e le potenzialità dei singoli ambiti territoriali, che si formano attorno a coalizioni territoriali, verso comuni obiettivi di sviluppo.

I piani e le recenti politiche per il territorio e le infrastrutture, stanno agendo sul sistema della mobilità (in particolare, quella sul ferro, con il progetto di Metropolitana Regionale), favorendo l'innesto nel territorio metropolitano di funzioni diversificate con elevata capacità di attrazione, e riconoscendo come indispensabile la presenza di aspetti legati alle morfologie dei territori e dei paesaggi, ma anche a fattori immateriali quali gli aspetti estetici, simbolici, storici. Ciò contribuisce all'identificazione della società locale, attraverso i caratteri delle nuove centralità e dei nuovi aggregati "medi" metropolitani (Provincia di Napoli, 2005), rilanciandoli sul piano della competitività alle diverse scale.

Il caso di studio proposto tratta il tema di un progetto urbano per un ambito del sistema nolano, che gravita su Napoli alle spalle del Vesuvio, ed è caratterizzato dalla presenza di grandi assi infrastrutturali, centri logistici e Aree di Sviluppo Industriale. Inquadrate nel contesto territoriale del Sud delle Penisole, questo sistema urbano, che va da Pomigliano d'Arco fino a Nola (per arrivare a Cimitile, Camposano, Cicciano) è posizionato nella parte occidentale della grande "piattaforma territoriale strategica" Napoli-Bari.

Attualmente l'area si trova lungo una vera e propria "direttrice" che, dai comuni contigui alla città centrale, tende a collegare a Nord-est l'area napoletana all'avellinese (Ferraioli, 2003). Tale ruolo di "snodo" tra realtà territoriali diverse, ha generato una struttura urbana consolidata attorno ai grandi assi di comunicazione, integrando uno sviluppo di tipo agricolo con uno industriale e di piattaforma logistica di rango nazionale, sfruttando il favorevole posizionamento geografico.

L'area è interessata dal progetto di raddoppio e interrimento della tratta Scisciano-Nola della linea Circumvesuviana, rete ferroviaria che rappresenta l'ossatura del trasporto pubblico locale dell'intera area.

Nel quadro della nuova programmazione e pianificazione, per questo studio si sono presi in considerazione gli indirizzi e i criteri del recente preliminare del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale riferiti alle valutazioni circa la dimensione e la localizzazione di ulteriori insediamenti residenziali.

Il PTCP, nel selezionare ambiti di densificazione residenziale, ha elaborato due criteri essenziali: quello della integrazione con gli obiettivi di riqualificazione insediativa dei

contesti e quello della prossimità a stazioni del sistema dei trasporti su ferro, esistente, programmato o con possibilità di integrazione, fermo restando il vincolo di non intaccare aree pregiate per l'alto livello di biodiversità (Provincia di Napoli, 2005). In questa strategia il PTCP include il sistema-nolano<sup>88</sup>, individuando aree di possibile densificazione nelle aree adiacenti ai centri minori. Per il piano, la presenza di insediamenti edilizia residenziale pubblica (ERP) tra un centro e l'altro, è il "sistema" attorno al quale effettuare interventi di densificazione ed incremento di densità, sia integrando gli insediamenti residenziali pubblici, che le aree parzialmente edificate adiacenti.

Nella lettura di questo territorio, la ferrovia emerge quale barriera che ha tradizionalmente frammentato e reso difficile l'accessibilità al centro di Nola, con una serie di passaggi a livello che creano forti criticità e inevitabili rallentamenti nel sistema di circolazione locale. La stessa ampia area della stazione, oggi si configura come un precario nodo di intermodale e di accesso alla linea, un luogo ampio ma recintato e separato dal tessuto urbano, un detrattore piuttosto che una centralità nel debole sistema pubblico cittadino.

Il progetto di interrimento della linea rende disponibile il rilevato come elemento lineare di continuità e come collegamento oltre che funzionale anche morfologico, di realtà attualmente segmentate e disconnesse.

---

<sup>88</sup> Gli altri possibili ambiti di densificazione sono: la direttrice Pomigliano-Scisciano, l'area ad oriente tra Poggiomarino e Striano, quella nord-occidentale nell'intorno di Varcaturò.

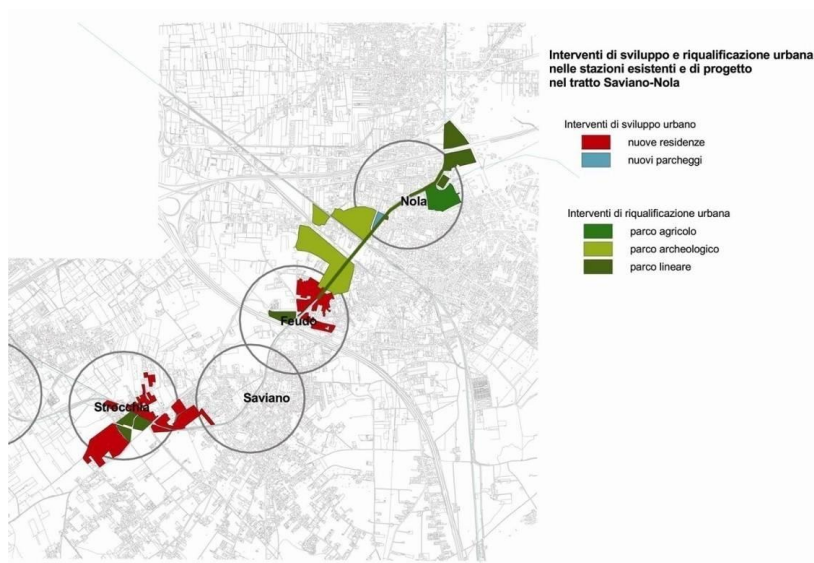


Figura 1 - Interventi di potenziale densificazione nel nolano

Il rilevato può assumere la valenza di “dorsale pubblica”, di elemento di collegamento con funzione e forma di *boulevard* pedonale e ciclabile che potrebbe costituire una risorsa urbana strategica per una complessiva riqualificazione dello spazio pubblico nel centro di Nola e degli ambiti limitrofi, attraverso azioni quali:

- collegamento con funzioni attrattive (interporto di Nola, aree ASI, sistema autostradale, etc.);
- accessibilità al centro storico (attraverso il riarrangiamento con gli antichi tracciati urbani, ora in parte interrotti o inagibili);
- creazione di un sistema di spazio pubblico (pedonalità e pista ciclabile) che sia in grado di collegare risorse ambientali del territorio agrario e grandi risorse archeologiche presenti nell’area;
- ridisegno della stazione, attraverso il suo interrimento e la sua integrazione con parcheggi e come volano della riqualificazione del vicino grande vuoto urbano centrale, dell’area del campo sportivo e di un grande manufatto dimesso.



Figura 2 - Schema strategico di progetto

In questa strategia generale di riqualificazione urbana, è stata poi pensata una densificazione mitigata, in particolare collegata e indotta dalla costruzione delle nuove stazioni di Strocchia e Feudo, da affiancare a quelle esistenti di Nola e Saviano, con l'intento di ricucire le trame del territorio agricolo storico, i frammenti di tessuto insediativo e di coordinare le previsioni dei diversi Prg, con l'obiettivo di dare vita ad un tessuto urbano multifunzionale e interconnesso con il sistema territoriale.

Si è considerata, inoltre, la necessità di una *mixité* funzionale che possa riprodurre un "effetto-città", con servizi di rango di quartiere, per utilizzare le risorse locali come motore di promozione dell'area e di sviluppo economico. Ci si riferisce, in particolare, alla presenza, lungo questo stesso asse urbano, di ampie aree archeologiche da Nola a Cimitile, attualmente sottoutilizzate o inutilizzabili ai fini turistici e di studio

I benefici economicamente quantificabili, connessi questo tipo di intervento integrato sul sistema di trasporto ferroviario e nell'ambito urbano attraversato dall'infrastruttura, sono essenzialmente legati ai processi di *value capturing* ovvero a fenomeni di incremento dei valori immobiliari per gli edifici a destinazioni d'uso residenziale che ricadono nell'area di influenza della stazione. In particolare l'interramento del binario e la realizzazione della nuova stazione consentono la ricucitura, attraverso la realizzazione di un parco lineare, di spazi aperti attualmente

disconnessi, e di aree a grande valenza archeologica. In questo modo l'intervento infrastrutturale costituisce una condizione per la trasformazione e la riqualificazione urbana, nonché l'avvio di un processo di valorizzazione degli immobili esistenti nell'area, con legami strutturali con le forme ed i valori dell'ambiente, del territorio storico, della società locale.

Il sistema infrastrutturale ampio e completo che consente connessioni con le "reti lunghe", i grandi *hub* della logistica, le Aree di Sviluppo Industriale, ampie aree con una viva vocazione agricola, la rete dei centri storici, aree archeologiche ancora da rivalutare, può consentire una migliore qualità della vita lontano dalle aree sature della conurbazione napoletana, configurando quest'area come potenziale città-media, ancora incompiuta. Solo un progetto di territorio capace di lavorare su una nuova *forma urbis*, disegnata su un rapporto innovativo tra preesistenze e nuovi usi, può essere in grado di dare vita ad una *middle-city* in linea con le esigenze e le aspettative delle comunità locali.

#### *Rischi e risorse di una "densificazione artificiale"*

Alcune riflessioni sul modello della "densificazione artificiale", consentono di rilevarne i rischi e le potenziali risorse di processo, per formulare criteri e indirizzi operativi, che trovino praticabilità nella nostra realtà sociale e urbana.

Produrre nuovi insediamenti nella logica TOD (di prevalente valorizzazione fondiaria), anche se giustificata dall'attesa di "effetti" di limitazione dello *sprawl* e di "compattazione" della "città dispersa", è una pratica che rischia di innescare meccanismi di crescita artificiale senza legami con il contesto, con i caratteri strutturanti del territorio, sia morfologici (struttura dei segni e delle permanenze insediative) che sociali. Gli esiti urbani, ottenibili in questa logica, rischiano di scadere nella tipologia residenziale suburbana della *gated community* (presenti, oltre che negli Usa, in alcune parti d'Europa), come forme di insediamenti collettivi basati sulla segregazione e sulla chiusura al territorio, replicando fenomeni di costruzione della città che non appartengono alla nostra società e non si addicono al nostro territorio. È indispensabile, quindi, che queste scelte siano indirizzate attraverso una logica di coerenza territoriale di scala più ampia, e si confrontino con esigenze e domande in grado di rappresentare una molteplicità di soggetti, in una logica di co-pianificazione. Ogni "geografia" di nuove densità va definita, in sostanza, in relazione a quadri di riferimento territoriale definiti dagli strumenti di pianificazione di area vasta, al fine di delineare le coerenze con il territorio e con le strategie esistenti: dovrà collocarsi in un quadro di interazione che ne garantisca il consenso istituzionale e sociale. La forma delle relazioni sociali, l'intensità e la frequenza degli incontri – intesi come il "riunirsi dei corpi nello spazio" – il loro carattere, la loro valenza simbolica possono configurare

i luoghi collettivi dello spazio pubblico: la capacità di tradurre i valori di interazione sociale in luoghi costruiti, vuol dire contrapporre densità a dispersione (Russo, 2006). Il progetto di *densità* segue la logica della costruzione di centralità aggregate alla struttura policentrica del territorio, dove le forme di specializzazione funzionale devono fare spazio a forme di equilibrata integrazione tra funzioni innovative, spazi di connessione funzionale, di *mixité* sociale.

Questi elementi di critica e di correzione di un modello di densificazione stigmatizzano la settorialità dell'approccio, proponendosi come elementi di un "progetto integrato di territorio".

E' necessario riflettere sulla costruzione di nuova città, su forme praticabili e sostenibili di espansione insediativa intesa quale azione in grado di produrre benefici legati alla riqualificazione delle aree di dispersione (intendendo così l'espansione in termini di "densificazione"), e soprattutto come previsione in grado di dare un orizzonte di compatibilità ambientale e valorizzazione paesaggistica a scelte che riguardano il progetto di nuove infrastrutture, la produzione di nuove densità residenziali, l'organizzazione di nuove funzioni attrattive e polarizzanti. Prevedere nuove – temperate e studiate – pratiche di "densificazione", vuol dire rispondere ad una domanda reale, talvolta regolando azioni spontanee ed abusive, ma soprattutto lavorando per un grande e innovativo progetto territoriale di riqualificazione e organizzazione dei fenomeni più frammentari e diffusivi di urbanizzazione a bassa densità.

Come nel caso del nolano, le pratiche di "costruzione di nuova città" da un lato consentono di assecondare fenomeni di crescita in atto e di rispondere alla domanda sempre più presente di nuovi insediamenti, dall'altro di ipotizzare una "densificazione" in una logica di *infill*, come azioni di riqualificazione territoriale e come progetto di aree a bassa densità insediativa che, muovendosi attorno ai processi di sviluppo, generano "città medie" con densità equilibrate, infrastrutture e servizi di rango metropolitano in grado di elevare la qualità del "capitale fisso sociale".

Il governo della densità determina inevitabilmente la dialettica tra un approccio "riformista" e un approccio liberista: tocca – in altre parole – un punto nodale del conflitto tradizionale che si consuma nella teoria e nella prassi della pianificazione territoriale: cioè il rapporto tra piano e mercato. Privilegiando la città densa e compatta si premiano i valori che si riconoscono nel patrimonio urbano esistente; privilegiando la bassa densità si premiano gli attori che hanno prevalenti interessi di produzione. Tali logiche vanno gestite entro un quadro territoriale di pianificazione, dove il pubblico (attraverso il piano) abbia capacità di coordinamento e di indirizzo, ed il privato, attraverso le regole del mercato (così come nella prassi più recente dei

programmi complessi, etc.) abbia il ruolo di sorreggere azioni innescate da risorse pubbliche e di conferire creatività ai processi di rigenerazione territoriale. Pianificare la “densificazione” vuol dire leggere e localizzare una domanda di “nuovo territorio” che deve partire dai soggetti locali, e deve trovare forma entro le strutture che di un territorio rappresentano l’identità, attraverso la costruzione condivisa di innovazione dello spazio locale.

#### Riferimenti bibliografici

Arrington G.B., Parker T., *Factors for Success in California’s Transit-Oriented Development* 2001.

Sacramento: California Department of Transportation, Statewide Transit-Oriented Development Study

Calthorpe P., *The Next American Metropolis: Ecology, Community, and the American Dream*. Princeton: Princeton Architectural Press 1993

Camagni R., Traversi C. M., “L’insostenibilità dello *sprawl* urbano: un’analisi dell’impatto della mobilità in Italia”, in *Scienze Regionali* n.3/2006, Franco Angeli, Milano 2005

Cervero R. e Duncan, M., “Transit’s Value Added” in *Urban Land*, Vol. 61, No. 2. 2002

Cervero R., Ferrell C., Murphy S., *Transit-Oriented Development and Joint Development in the United States: A Literature Review*, TCRP Project H-27, Research Results Digest October 2002-Number 52, 2002

[[http://onlinepubs.trb.org/onlinepubs/tcrp/tcrp\\_rrd\\_52.pdf](http://onlinepubs.trb.org/onlinepubs/tcrp/tcrp_rrd_52.pdf)]

Ferraioli P., “Il processo di metropolizzazione in Campania”, in Forte F. (a cura di) *Il ruolo delle aree metropolitane costiere del Mediterraneo*, Alinea, Firenze 2003

Gibelli, M.C., “Le défi du développement durable in Gollain”, V., e Sallé, A., *Emploi et territoires en Ile-de-France : prospective*, Editions de l’Aube, La Tour d’Aigues 1999

Pouyanne G., *Des avantages comparatifs de la ville compacte à l’interaction forme urbaine-mobilité. Méthodologie et premiers résultats*, Ierso, Ifrede-Gres, Université Montesquieu-Bordeaux IV, “Les Cahiers Scientifiques du Transport” – N. 45, 2004

Huang, H., “The Land-use Impacts of Urban Rail Transit Systems” in *Journal of Planning Literature*, Vol. 11, No. 1, 1996, pp. 17-30

Indovina F., “La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali”, in Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di) *L’esplosione della città*, Editrice Compositori, Bologna 2005.

Porter, D.R., *Transit-Focused Development: a Synthesis of Transit Practice*. TCRP Committee for Project J-7, 1997

Provincia di Napoli, *Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale – Proposta preliminare – Relazione*, 2005.

Regione Campania, *Elaborazione delle proiezioni territoriali del DSR e ricostruzione del “modello di sviluppo programmato” in Campania*, Convenzione MIITT/Regione Campania, 2006.

Royal Institution of Chartered Surveyors, *Transport Development Areas – Guide to Good Practice*, London 2002

Russo, M., "Dispersione insediativa e costruzione di nuove periferie" in Belli A. (a cura di), *Oltre la città. Pensare la periferia*, Edizioni Cronopio, Napoli 2006  
Urban Task Force, *Towards an Urban Renaissance Final Report of the Urban Task Force*, E & FN Spon 1999